

ANDREA VILLA

INIZIALI

Homo res sacra homini
Seneca

PREFAZIONE

Non ho un preciso ricordo di quando ho cominciato a scrivere Iniziali, e nemmeno del perché lo abbia fatto. Il mio computer fa risalire l'incipit al Luglio del 2010; si può forse non credere alle certezze di una macchina?

È passato molto tempo, un lungo periodo diviso tra improvvise ispirazioni e altrettanti abbandoni, in cui lentamente un piccolo libro stava prendendo forma, quasi contro la mia reale volontà. Arrivato alla conclusione ho invece ben chiare le ragioni che mi hanno spinto a terminarlo, e quindi a proporlo all'altrui lettura.

È stata un'esperienza colma di significati, che ha accompagnato una parte della mia vita ricca di cose nuove, alcune portatrici di felicità, altre di inquietudini e sofferenza. Ho scelto la forma del racconto breve per renderle ancora più di rilievo, istantanee in grado di fermare in poche pagine un momento, una sensazione, un'incontro.

Non è mai facile portare a compimento qualcosa, perché ogni percorso è disseminato di ostacoli e incertezze, che spesso bloccano il cammino definitivamente. Essere arrivato a dare concreta forma a questo progetto mi rende orgoglioso, poiché sento che mi appartiene in maniera autentica, nono-

stante siano passati ormai quasi tre anni dal suo principio.

Spero nella clemenza del lettore per questa prima opera, ma anche sulla sua severità, nel non voler essere troppo indulgente con uno scrittore esordiente. Altro è stato fino ad ora il mio mestiere, e non penso sinceramente di volerlo cambiare; tuttavia ricercare storie da raccontare resterà sempre un buon antidoto alla banalità del quotidiano, alla sua inevitabile ripetitività e alle talvolta scontate dinamiche.

Non so se riuscirò a ripetermi, oppure se questo rimarrà l'unico compendio di ciò che ha attraversato la mia vita per una sua parte. In fondo il futuro resta sempre da scrivere, forse un giorno entrerà nelle pagine di un altro libro: ora è troppo presto.

Dedico Iniziali ai miei genitori e a mia sorella, persone straordinarie, che continuamente mi sostengono e spronano a diventare migliore. Un pensiero speciale va ai miei giovani allievi, la fiducia che ripongono nel mio modo di insegnare riempie il mio cuore ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Infine un ringraziamento a Cristina e Giorgio per i preziosi consigli, e a Mattia il cui aiuto sta diventando per me indispensabile!

Andrea Villa

INIZIALI

L'editore stava cominciando a diventare insistente, le vendite del primo romanzo avevano superato ogni aspettativa, soprattutto per uno scrittore all'esordio: l'opera seconda non poteva farsi attendere oltre. Non amava essere messo sotto pressione, il successo era arrivato in maniera inattesa, all'improvviso, quasi non voluto; una frettolosa ricerca di un nuovo colpo non gli interessava, non era in cima ai suoi pensieri, sapeva di dover lasciare al tempo la scelta del momento, e non alle pretese di un'impaziente casa editrice. Eppure cominciava ad essere un po' infastidito, una lieve ansia aveva iniziato a rovinare le giornate, a renderlo distratto sul lavoro, a togliere persino la voglia di scrivere. I vagoni della metropolitana erano pieni, impossibile trovare un posto a sedere, troppo vicine le persone, schiacciate ad ogni imprevista frenata. Allo spalancarsi delle porte, c'era sempre la speranza che diminuisse la densità umana, liberando la carrozza dai rumori, dagli odori e dagli sguardi; invece lo spazio sembrava diventare sempre più piccolo, qualcuno scendeva, altri salivano: una piccola tregua per trovare una migliore posizione, fatta di pochi centimetri quadrati. Le voci si mescolavano imprecise, forse un'abile giocoliere sarebbe stato in grado di prenderle, di farle ruotare fra le mani, mettendole in ordine, a formare qualcosa di sensato. Un collage che attirava la sua attenzione, e magari avrebbe potuto fornirgli qualche idea,

uno spunto da buttare in pasto all'affamato pescecane, al lettore desideroso soltanto di un altro libro da sfogliare. Abbandonare il treno fu un sollievo, una fatica farsi largo tra chi non voleva spostarsi nemmeno di un millimetro, quasi ci fosse invidia nel vedere qualcuno arrivare finalmente a destinazione. Era timido, e per questo si augurava sempre di non incontrare persone conosciute, per evitare di spiegare dove fosse diretto, e soprattutto perché; la curiosità altrui non gli piaceva, anche quando si dimostrava soltanto una forma di cortesia, un atto di normale educazione. Camminava lungo il corso con calma, cogliendo i volti uno per uno, come un computer alla ricerca di un sospettato, di un viso da inserire tra quelli già visti; non era paranoico, o un matto da rinchiodare in manicomio per lungo tempo, piuttosto la sua eccessiva timidezza gli causava simili comportamenti, evitare qualsiasi imbarazzo era più di una semplice necessità. Per ciò aveva chiesto e poi ottenuto dall'editore di pubblicare sulla copertina del libro, appena le sue iniziali, e non il nome completo. Questa era stata l'unica richiesta, fatta quando il manoscritto venne spedito, mandato con un biglietto di poche quanto rigorose parole: "Se mai dovesse piacervi, le iniziali dovranno bastare". Nemmeno gli amici sapevano, lasciati completamente all'oscuro, nessun sospetto persino tra i famigliari: vivendo solo tutto era più facile, gli anziani genitori non sarebbero mai arrivati a capire, il fratello ormai si era stabilito all'estero da tempo. Le vendite avevano battuto le più ottimistiche previsioni, le ristampe si erano susseguite rapide, i lettori avevano divorato il romanzo con ingordigia, decretando un successo enorme: persino la critica gli era favorevole. Spesso i giornali avevano tentato di scoprire chi si nascondesse dietro a quelle iniziali, sguinzagliando abili cronisti, esperti segugi capaci di scovare chiunque: ben presto

tutti si erano rassegnati. Non avrebbe mai retto la tensione di interviste e plurime apparizioni televisive, a rispondere ogni volta alle medesime domande, a spiegare il come, il dove, e soprattutto il perché. Così poteva godersi in santa pace la vita che si era costruito, il lavoro tanto amato, i fidati amici, gli improbabili amori; talvolta immaginava gli effetti della massima notorietà, il codazzo di persone pronte ad adularlo in cambio di un po' di compagnia, oppure di qualche favore, la falsità di chi fino a quel momento non l'aveva mai considerato. Un'ipotesi che lo faceva sorridere, ma allo stesso tempo lo spaventava, certi desideri di rivalse li trovava stupidi ed inutili, poter scrivere liberamente era un bene troppo prezioso. L'editore stava cominciando ad essere insistente, lo cercava in continuazione per invitarlo a mandargli il nuovo lavoro, a non indugiare oltre, in fondo certe onde vanno calcate prima che esauriscano la loro forza. Il corso aveva i marciapiedi quasi pieni, i semafori allo scattare del rosso e del verde, dettavano il ritmo della camminata, qualcuno sembrava in preda ad una furiosa rincorsa, altri invece erano semplicemente distratti dalle vetrine e dalle loro sirene. Una massa in perenne movimento, disordinata e ordinata a seconda dei momenti, lunga e corta a seconda della visuale, un balletto fatto da danzatori inconsapevoli. La libreria era il suo rifugio preferito, una caverna in cui ammirare geroglifici e dipinti, in cui toccare con mano una montagna di parole, cercando quelle più gradite. Per raggiungerle bisognava scendere qualche gradino, quasi fosse una discesa verso un altro mondo, una diversa profondità, che permetteva di abbandonare il caos della superficie. Era timido, anche nel posto dove avrebbe dovuto sentirsi più a suo agio; gli piaceva girare tra i libri, guardare le copertine, prenderli in mano e annusare l'odore della carta, profumo di tante storie. Talvolta restava

per ore tra le pile, fissando gli scaffali alla ricerca di un titolo, e se non lo trovava andava via, evitando di farsi aiutare da una commessa. Mai si sedeva a leggere come facevano altri, preferiva farlo a casa in solitudine, lontano da sguardi indiscreti, e dalla possibilità che qualcuno gli chiedesse un parere. Alcuni passi del suo romanzo gli erano stati ispirati proprio dai lunghi momenti trascorsi in libreria, tuttavia le idee erano spuntate in maniera naturale, senza forzature. Le pressioni a cui era sottoposto gli stavano rovinando anche quel tipo di percorso, inquinando i pensieri, invece di permettergli di seguire il giusto corso. Sapeva che avrebbe potuto non essere in grado di ripetersi, non gli importava molto, gli seccava non avere una storia da raccontare, non un romanzo da mandare in stampa. Il suo libro era in bella mostra, circondato da cartelli che rammentavano le vendite, le ristampe, i numeri di superflue classifiche; le iniziali sotto il titolo gli suggerivano qualcosa di conosciuto, per fortuna non era così per tutti gli altri. Chissà cosa si sarebbero inventati per la seconda opera, quale richiamo avrebbero escogitato per attirare i lettori come api verso il miele; forse non sarebbe stato necessario, come non lo era stato la prima volta, all'inizio, quando uno sconosciuto viene lanciato in mezzo ai veterani, che non vogliono cedere il loro posto ad un novellino. Le copie erano messe a formare un intreccio, un lavoro di precisione, studiato per rendere ancora più allettante il volume, quasi fosse una pietanza da ammirare prima di affondarci dentro i denti. L'istinto lo spinse ad allungare una mano, lievemente, per paura di rovinare tutto, e di far cadere quella costruzione, così ben architettata; non sapeva perché lo stava facendo, in fondo conosceva il libro a memoria, avrebbe potuto recitarlo seduta stante, senza il minimo errore. Vicino alla presa, rivolse lo sguardo verso la sala, cercando di capire se qualcuno lo

stesse osservando, o peggio lo tenesse d'occhio, come si fa con un ladro pronto alla fuga. Nessuno sembrava fare caso a quella mossa comune, ad un gesto innocuo, semplice quanto normale; forse temeva di essere riconosciuto, che dietro alla pila si nascondesse un fotografo, un giornalista a caccia dello scoop fino a quel momento riuscito a nessuno. Tra le mani, in mezzo ad una libreria, il suo libro scottava, era la prima volta che decideva di sfogliarlo, mai lo aveva fatto in pubblico, sempre per la preoccupazione di cedere ad una confessione, di dover far cadere la maschera così ben indossata. L'editore stava cominciando a mettergli una pressione insopportabile, che non riusciva a tenere da parte nemmeno passando una ad una le pagine di quel volume, di qualcosa creata da lui, proveniente dalla sua immaginazione, dalla fantasia da sempre lasciata libera di prendere il sopravvento sulla realtà. "È un libro meraviglioso, le piacerà". Le parole della ragazza lo colsero di sorpresa, non si era reso conto di averla tanto vicina, quasi a contatto; non capiva da dove fosse spuntata, un attimo di distrazione ed era comparsa dal nulla, come un fantasma. In pochi secondi nella testa si alternarono una serie di possibili risposte, un groviglio inestricabile di frasi, che doveva essere sciolto in fretta; la fronte aveva cominciato a inumidirsi, come le mani, diventate all'improvviso scivolose, mentre il cuore aveva cambiato marcia: era timido, ma qualcosa di sensato dalla bocca andava sputato fuori. Mentre cercava di trovare poche sillabe da mettere in fila, malediceva il suo essere impacciato, il non riuscire a restare freddo, sufficientemente calmo per comportarsi in maniera normale, come chiunque altro. Intanto il tempo si faceva importante, troppo lungo per non sembrare uno sciocco, un ritardato alle prese con gravi problemi di espressione, eppure era l'autore del libro più venduto degli ultimi mesi,

quello che tanti scrittori gli invidiavano, così amato dai lettori. “È sicuro di sentirsi bene?”. No, non si sentiva bene. Anche perché la seconda innocente domanda l’aveva mandato quasi in tilt, aggravando la pessima figura che stava facendo, per giunta davanti ad una ragazza gentile, e per nulla aggressiva. C’erano voluti anni di dure fatiche per vincere questa timidezza sul lavoro, dove ormai aveva trovato un solido equilibrio, rafforzato da meccanismi oliati, che gli permettevano di controllare ogni quotidiana faccenda, prevedendo con furbizia i piccoli imprevisti. “Non è meglio se si siede?”. Il bar della libreria era incastrato in un piccolo angolino, dove poter sorseggiare qualcosa, magari immersi nella lettura di un vecchio capolavoro, o di un’opera prima di qualche giovane esordiente. Le mani si erano strette sul suo romanzo, i polpastrelli sudati avevano lasciato chiare impronte su alcune pagine, sgualcite di preoccupazione, di apprensione per una situazione inaspettata. Invece di rispondere all’invito, istintivamente iniziò a soffiare tra le mani, tentando di asciugarle un po’, di offrirgli un leggero conforto; anche la fronte aveva bisogno di sollievo, della tranquillità necessaria che chiedeva persino il cuore, messo a dura prova. Si sedettero, e finalmente riuscì a parlare, a superare l’ostacolo, troppo alto fino a quel momento: “Credo che un caffè mi farà bene”. Il tavolo era piccolo, le sedie un po’ scomode, forse era un velato tentativo di impedire alle persone di non restare troppo a lungo, impedendogli di concludere la loro lettura. I caffè arrivarono subito, la ragazza continuava a fissare quel libro: “Su alcuni giornali è apparsa la notizia che il secondo romanzo dello scrittore delle iniziali è ormai prossimo all’uscita”. Lo scrittore delle iniziali. Lo scrittore senza nome e cognome. Lo scrittore misterioso. Lo scrittore senza volto. Tutte queste definizioni lo facevano arrabbiare, perché

spostavano l'attenzione dal contenuto del romanzo, dalla storia, dai personaggi; perché per il pubblico era così importante sapere chi si nascondesse dietro quelle due lettere. Perché? “Io invece ho sentito dire che è in crisi nera, completamente incapace di trovare un'idea valida da offrire all'avidò editore”. Una frase secca, pronunciata di volata, quasi senza pensarci, di colpo lo aveva tranquillizzato; mentre portava la tazzina verso la bocca, aveva incrociato gli occhi dubbiosi della ragazza, che forse non si aspettava una risposta tanto severa. “Si sente meglio?”. Sì, si sentiva meglio. Aveva persino lasciato la pesante stretta intorno al libro, allentato l'insicurezza che lo teneva in scacco, scoprendosi capace di una conversazione sensata, anche con una persona conosciuta per caso. La ragazza gli spiegò con entusiasmo, i motivi che l'avevano spinto a leggere quel romanzo più volte, a sottolineare come promemoria alcuni passi, a consigliarlo e regalarlo ad ogni possibile occasione. Era sorprendente cogliere con quanto trasporto cercasse di convincere l'uomo della bontà della sue parole, di quanto quel libro l'avesse colpita, e di quanto fosse rammaricata nel non sapere chi l'avesse scritto. L'uomo l'ascoltava con attenzione, studiando le diverse espressioni del volto, memorizzando i movimenti delle mani, il cadere dei capelli davanti al volto, e il loro puntuale ritorno dietro le piccole orecchie. Come poteva quella ragazza fidarsi di uno sconosciuto, di un individuo mai visto prima, ed essere disposta a condividere una tazza di caffè, e le emozioni scaturite dalla semplice lettura di un romanzo? Forse era stata la naturale timidezza dello scrittore, il suo tremendo impaccio gli aveva permesso di essere avvicinato da un'inconsapevole lettrice, che ignorava di trovarsi di fronte al famoso scrittore senza volto. Avrebbe voluto confessare, raccontare quanto l'editore lo stesse importunando,

preoccupato soltanto di portare a casa un altro successo, un best seller da piazzare in cima a qualche stupida classifica di vendita. Perché l'attesa iniziava ad essere troppo lunga, bisognava a tutti i costi azzeccare il momento, essere tempisti in una corsa dove gli altri dovevano restare indietro senza rimedio. Magari la ragazza avrebbe capito, o forse sarebbe rimasta dubbiosa, incerta davanti ad un incontro così importante, quello che tanti potevano appena sognare. In fondo era stata gentile, quasi materna nell'accorgersi delle sue titubanze, disposta ad aiutarlo candidamente, mettendolo a suo agio. "Chissà chi sarà il protagonista del prossimo libro, sarebbe bello fosse una donna". Non era una domanda, piuttosto poteva sembrare un desiderio, un tentativo di entrare a far parte di una storia, di un'avventura. In quel momento lo scrittore sollevò lo sguardo quasi di scatto, come se avesse visto qualcosa passare, una veloce meteora impossibile da tenere, da fermare sul fondo anche dell'occhio più attento. Pochi fotogrammi da afferrare, da non lasciarsi sfuggire, da imprimere bene nella testa, da non dimenticare. In un istante aveva trovato ciò che stava cercando, lo sapeva, il nuovo punto di partenza era tracciato, ora arrivare alla fine sarebbe stato facile. La ragazza si alzò, non si accorse di nulla, certe scintille rimangono invisibili, sebbene brillino di una luce intensa, da sfogarsi sulle bianche pagine di un libro ancora da scrivere. Quando la donna tornò dal bagno, la sedia di fronte alla sua era vuota, sul tavolo era rimasto soltanto il romanzo; il cameriere disse che l'uomo gli aveva chiesto una penna, e dopo aver scarabocchiato qualcosa dentro al volume, era andato via. "Finalmente ho trovato ciò che stavo cercando, grazie". Come firma alla semplice frase, due lettere, due iniziali. Inutile rincorrere un fantasma, come tentare di spiegare la genesi di alcuni incontri, il loro dipanarsi, persino

il senso. In mezzo alla lunga fila, le mani non riuscivano a stringere in modo sicuro quel libro, erano scivolose, e leggermente tremolanti; in continuazione andavano a sfiorare la stessa pagina, a toccare poche parole scritte qualche minuto prima. Quando la cassiera prese in mano quel romanzo, quasi fosse una complice consapevole, disse: “Chissà chi sarà il protagonista del prossimo libro”. Mentre la ragazza varcava la soglia del negozio, cercando di tenere ben salda quella preziosa opera, a bassa voce disse: “Sarebbe bello fosse una donna”.

GRANELLO DOPO GRANELLO

Seduto sul cornicione aspettava il momento giusto. È difficile sapere come si possano prendere certe decisioni, che cosa spinga un uomo verso un gesto tanto estremo. Non è una scelta improvvisa, oppure un raptus che arriva fulmineo, cogliendo di sorpresa anche l'animo più puro: dietro tale determinazione c'è molto di più. La genesi spesso è inconsapevole, accade senza far scattare un allarme, in silenzio, docile come un granello di sabbia che si posa in fondo alla clessidra. Tutto prende vita da quel innocuo seme, depositato nel profondo, dove nessuno riesce a vederlo, a capire quanto potrà essere pericoloso. Giorno dopo giorno, granello dopo granello, lo spazio è riempito in maniera irrevocabile, fino a quando respirare diventa quasi impossibile, soffocare molto probabile. Tenere a bada i primi sintomi è semplice, se si riesce ad ignorarli, ma poi arriva l'istante in cui la misura è colma, e basta un soffio per farla traboccare: un leggero depositarsi dove tutto è pieno, e non può più essere svuotato. Mai si sarebbe aspettato di toccare quel punto, di superare il livello dal quale tornare indietro era inconcepibile; non poteva fare altro, seduto sul cornicione aspettava soltanto il momento giusto. Non c'era un filo d'aria, nemmeno un po' di quella brezza primaverile che si porta dietro i profumi della nuova stagione, anticipando la calda fragranza dell'estate. Di sotto le automobili sfrecciavano come cavalli imbizzar-

riti, condotti da moderni cavalieri, sempre alla rincorsa di qualcosa; li guardava dall'alto contando i passaggi, come un automa li seguiva con lo sguardo, apparire e scomparire in pochi secondi. Nessuno poteva vederlo, si era scelto un posto completamente al buio, caso mai qualcuno avesse avuto la tentazione di chiamare soccorso, magari i pompieri, salvandolo da una decisione irremovibile. Accanto a se, aveva messo il suo romanzo, il manoscritto tenuto nel cassetto dell'ufficio per mesi interi, sfogliato e modificato ogni giorno, affinché fosse perfetto, prima di proporlo ad un editore. Non si arriva a certe determinazioni all'improvviso, è un lungo ed estenuante logorio a consumare l'animo umano, a lavorarlo ai fianchi, a farlo barcollare prima di colpirlo a morte. Tuttavia c'è sempre un evento scatenante, piccolo o grande che sia, un seme gettato nel terreno dell'incomprensione, capace di crescere e diventare troppo importante. Un semplice biglietto fu sufficiente, lasciato sul tavolo del soggiorno, poche parole scritte a mano, sicure come mai lo erano state prima: "Non ti amo più, scusa. Non cercarmi, addio". L'unica donna della sua vita era volata via, sparita come un'abile ladra, lasciando beffardamente la firma sul luogo del delitto, sapendo che non sarebbe stato possibile catturarla. Un colpo a tradimento, una sensazione inspiegabile, una ricerca di ragioni senza senso, un granello di sabbia depositato in fondo al cuore. Si era sempre meravigliato di come fosse riuscito a conquistarla, così impacciato con le ragazze, da convincersi di dover restare solo per sempre; invece aveva trovato una perla, un tesoro di rara bellezza, caduto fra le sue insicure mani, ma che si prodigava di proteggere con estrema cura. Eppure quella fortuna gli era sfuggita, scivolata via senza accorgersi, persa irrimediabilmente. È banale quando accade qualcosa di spiacevole, farsi delle domande, chiedersi quali

siano stati gli errori, le trappole in cui si è caduti. Arrovellarsi, tormentarsi, angustiarsi, diventano esercizi quotidiani, in cui le colpe prendono direzioni opposte, a seconda dei momenti, dei vani tentativi di trovare legittime ragioni. Allora si cerca una via d'uscita, una speranza a cui aggrapparsi con forza, senza sapere che pian piano, granello dopo granello, lo spazio restante diminuisce, e comincia a mancare l'aria: seduto sul cornicione, aspettava il momento giusto. Il romanzo era rimasto chiuso nel cassetto per molti mesi, tirato fuori, sfogliato, corretto, letto e riletto: doveva essere perfetto. Lo teneva in ufficio, nessuno sapeva di cosa si trattasse, nessuno conosceva l'esistenza di quel manoscritto, nemmeno sua moglie, o almeno così pensava. Prima di proporlo ad un editore, voleva avere la certezza di non spedire qualcosa di sciocco, di banale; molti scrittori vengono rifiutati, respinti allegramente, invitati a rivedere il proprio lavoro: a lui non sarebbe accaduto. Spesso immaginava il giorno in cui avrebbe portato a casa la prima copia, offrendo alla consorte una sorpresa senza eguali, facendole leggere l'amorevole dedica che gli aveva fatto. Poi quel biglietto, arrivato a cambiare ogni cosa, a frantumare un sogno cullato per tanto tempo. Quel libro non ancora dato alle stampe, era diventato all'improvviso un appiglio, una scialuppa di salvataggio, su cui salire prima di annegare. Forse vedendo il suo nome nelle vetrine di qualche libreria, oppure in cima alle più autorevoli classifiche, la moglie sarebbe tornata da lui. Doveva essere magnifico, un capolavoro da far accapponare la pelle, privo di qualsiasi errore. Ecco il motivo delle continue correzioni, dei cambiamenti quotidiani, del tirare fuori dal cassetto quel mucchio di parole mai abbastanza in ordine, nel perenne tentativo di farlo diventare qualcosa di insuperabile. Gli incessanti ritocchi assomigliavano sempre più ad una ossessione, ad un'incon-

trollabile smania, un chiodo fisso che non poteva più togliere. Ben presto l'attenzione verso il lavoro si era spostata tutta verso il romanzo, a cui aveva attribuito il valore di una speranza, della possibile riconciliazione. Mai si era presentato in ufficio con la barba non rasata, nemmeno una volta soltanto, era una questione di immagine, di serietà nei confronti del proprio incarico. Quando venne convocato nell'ufficio del personale, non gli fu necessario molto tempo per capire: l'unica cosa che portò a casa con se fu una pila di fogli, un manoscritto sgualcito pieno di cancellature e correzioni. In fondo non gli importava di essere stato licenziato, nelle ultime settimane il suo rendimento aveva avuto un vero tracollo, una picchiata libera senza paracadute. Mentre lasciava la scrivania intatta, con tutti gli effetti personali al loro posto, i colleghi non trovarono la forza per esprimergli un po' di solidarietà, di umana comprensione, semplicemente perché non potevano capire. Fissavano la barba ormai diventata lunga, che lo faceva assomigliare ad un fachiro, ad uno stregone, ad un uomo solo all'apparenza sicuro delle proprie azioni. Il tavolo di casa fu ricoperto di carta, sparpagliata, disordinata, buttata alla rinfusa, preda dell'indecisione di uno scrittore, ancora alla ricerca di una inesistente perfezione. Nelle lunghe notti insonni passate a cercare il giusto vocabolo, la frase ad effetto, la metafora vincente, indagava nel profondo le ragioni dell'abbandono, scavando fin dove mai era arrivato, senza trovare risposte adeguate. Seduto sul cornicione aspettava soltanto il momento giusto, quel granello in grado di spostare la misura in maniera irrimediabile, un soffio leggero verso un salto senza ritorno. A fargli compagnia un buio denso, di una notte priva di vento, dove anche le stelle sembravano voler girare lo sguardo altrove, lasciandolo solo come desiderava. Dalle vicine case nessuno poteva

vederlo, ombra nelle tenebre, che scrutava la strada tagliata in due dalle luci delle automobili, schizzati bagliori della durata di qualche attimo. Il tempo non lava tutte le ferite, non può curarle se manca la volontà della guarigione, anzi in alcuni casi è la medicina sbagliata, soltanto un coltello girato in continuazione nella piaga. Le giornate trascorrevano una uguale all'altra, sempre alle prese con i medesimi pensieri, i sogni guastati dall'incertezza, dalla paura di agire, dal timore di non agire. "Un autentico capolavoro, capace di scuotere l'animo umano fin nel profondo, un romanzo che rasenta la perfezione". La recensione del giornale era chiara, inequivocabile, come il titolo di quel libro, di uno scrittore esordiente, sconosciuto, che aveva firmato il testo soltanto con le proprie iniziali. Credere a ciò che stava leggendo era impossibile, sembrava una notizia uscita dal futuro, mandata da una realtà parallela, dove certe cose erano già successe. Nemmeno nel miglior film di fantascienza una trama tanto bizzarra poteva avere luogo, essere così beffarda da risultare paradossale. Eppure il contenuto dell'articolo era indiscutibile, preciso nella descrizione, minuzioso nei particolari: inutile domandarsi come era potuto succedere. Il manoscritto era rimasto sempre nel cassetto dell'ufficio, a nessuno aveva mai raccontato di cosa si trattasse, di quale opera nascondesse sotto il tavolo da lavoro. Qualcuno l'aveva prelevato, magari fotocopiato, magari poco alla volta, magari in maniera scientifica: tutte le supposizioni erano legittime. Corse in libreria, come un pazzo scatenato aprì la porta del negozio, prese una copia del libro, pagandola senza farsi dare il resto dovuto, e di nuovo si precipitò verso casa. Non era perfetto come aveva descritto il giornale, mancava qualcosa, piccole necessarie correzioni, che istintivamente si mise a fare, come una macchina incapace di qualunque reazione emotiva. Nessuna informazione

riguardo all'autore, definito semplicemente lo scrittore delle iniziali, che aveva posto come condizione indispensabile alla pubblicazione, di mettere sotto il titolo solo due lettere, la prima del nome e del cognome: peccato che fossero le sue. Qualcuno l'aveva tolto dal cassetto, fotocopiato senza farsi scoprire, abile come un ladro di comprovata esperienza: forse non era questa la cosa più grave. Forse se non avesse indugiato tanto nel proporlo ad un editore, se la sua maniacale ricerca della perfezione non l'avesse convinto ad aspettare, ad aspettare, ed aspettare ancora, non avrebbe subito un beffa tanto difficile da comprendere. Capire il momento giusto, cogliere l'attimo, persino seduti su un cornicione. A cosa vale la pena attaccarsi quando ogni faccenda precipita, quando tutto sembra scivolare lungo una discesa senza fine? Non basta qualche spiccia filosofia, nemmeno illudersi che una qualunque speranza arrivi in soccorso, se il tempo dell'azione è sbagliato, il risultato lo sarà di conseguenza. In una notte senza vento, non c'erano più granelli da depositare in fondo alla clessidra, lo spazio era ricolmo, inutile tentare di rovesciare il destino, l'aria per respirare era fuggita, non sarebbe tornata. Il manoscritto era al suo fianco, prova e testimone, ricolmo di cancellature, di correzioni fatte così tante volte da consumare la carta. È buffo come in alcune occasioni scegliere l'attimo non possa più fare la differenza, o almeno così può sembrare. Una folata improvvisa di vento, fece volare via in perfetta sequenza tutti i fogli, disegnando in aria un volteggio straordinario; mentre precipitava in mezzo a quel capolavoro, allungò una mano riuscendo ad afferrare una pagina. Qualche attimo dopo una sirena squarciò in lontananza il silenzio degli sguardi.

CAFFÈ AMARO

Le tovaglie di carta erano arrivate quella mattina, una consegna fatta poco prima che il negozio aprisse, e le colazioni servite. Erano state ordinate in gran quantità, completamente bianche, con disegnato in un angolo soltanto le iniziali del nome del locale, un piccolo marchio ormai inconfondibile per i tanti clienti abituali. La bella stagione si era affacciata sui tavoli all'aperto per la prima volta, finalmente alcuni raggi di sole avevano bucato le nuvole con convinzione, caldi e piacevoli come una brioche appena sfornata. I camerieri erano pronti ad accogliere lo sciame di cavallette affamate, ad accontentare anche le richieste più strane, che dopo un po' di tempo prendevano la forma della normalità, della semplice consuetudine. Il minuscolo taccuino di cui erano provvisti, emetteva ordinazioni a catena, senza sosta, con una velocità da primato, riempiti da grafie incomprensibili per tutti, ma non per i barman che dietro al bancone facevano girare la macchina del caffè alla massima potenza. Il ritmo è una cosa fondamentale, bisogna essere abili metronomi per servire e soddisfare, capire e incassare; ogni parola deve essere dosata con attenzione, magari prevedendo i pensieri altrui, per guadagnare qualche istante alzando il livello della produttività. Al mattino nessuno può aspettare, hai i minuti contati, e un conto alla rovescia nella testa che impone una certa fretta: per non rischiare di arrivare in ritardo sul posto di lavoro,

non è concesso un intoppo soltanto. Le tovaglie di carta erano impacchettate come di consueto, sottili come una velina, ma in grado di assorbire qualunque liquido. Un comune gesto le posava sul tavolo, in attesa di essere sporcate, violate nel loro candore, consapevoli di avere davanti vita breve, e come unico destino finire ammassate in un vecchio contenitore dei rifiuti. La cameriera inumidiva un pollice per sfilarle una ad una, come un robot privo di sguardo umano, quasi non sapesse a cosa servisse quello che ogni giorno era costretta a fare. Era l'unica a non prendere nota delle ordinazioni, preferiva tenere ogni cosa a mente, irritando così il padrone, che tuttavia mai era riuscito a coglierla in fallo, a veder vacillare una memoria all'apparenza inattaccabile. Era giovane e poco espansiva, non amava dare troppa confidenza ai colleghi, ma questo sua riservatezza era apprezzata dai clienti, spesso infastiditi da camerieri un po' invadenti. Le facce sono sempre le stesse, è facile distinguere gli intrusi fra chi si accomoda e consuma quotidianamente, scovare un volto nuovo non richiede capacità da detective, o un'attenzione sopra la media. Un po' di esercizio è sufficiente per ricordarsi preferenze e stravaganze, per avere un preciso quadro della clientela; non serve avere un radar per captare una presenza aliena, osservare è la prima regola per offrire un servizio di qualità, personalizzato e quindi soddisfacente. C'è sempre un momento in cui la calma sostituisce la ressa, dove all'improvviso i tavoli si svuotano, perché le cavallette sono saltate altrove, lasciando il posto a chi non deve balzare al lavoro, ma può godersi un profumato caffè senza l'assillo di pressanti impegni. La tazzina si posò insieme al piattino sulla tovaglia di carta lasciata dalle gentili mani della cameriera, l'uomo aveva chiesto di berlo amaro, inutile quindi preoccuparsi di portare le solite varietà di zucchero. Era la prima volta che la ragaz-

za vedeva quel cliente, poteva affermarlo con certezza, e se non si fosse sentita troppo indiscreta avrebbe domandato conferma della sua sensazione. Intanto il sole aveva vinto definitivamente la resistenza delle nuvole, aprendo uno squarcio importante, come se volesse allontanare ogni sorta di ostacolo, superando con forza qualsiasi filtro. Un unico sorso bastò all'uomo, veloce e deciso, quasi per evitare di sentire la mancanza di dolcezza, per non soffermarsi troppo sull'aspro sapore. Per alcuni minuti non si mosse, una perfetta statua, inespessiva nonostante le voci dei tavoli vicini, e della strada dove le automobili sembravano cavalli imbizzarriti senza fantino. La cameriera lo osservava buttando l'occhio a intervalli, aspettando il momento per ritirare la tazzina e le poche monete necessarie per pagare. Tanti restavano a lungo seduti, soprattutto se in compagnia di qualcuno, oppure con in mano un giornale o un libro, pochi rimanevano accomodati in quella maniera passiva, privi persino di un semplice movimento. Poi una mano spostò la tazzina verso il bordo della tovaglia, mentre l'altra cominciò a scrivere qualcosa, con una stilografica tirata fuori da chissà dove. Quel rettangolo di carta si riempì presto, lasciando libero soltanto lo spazio occupato dal marchio del locale, coperto dal piattino; i soldi per il caffè furono buttati di getto, con una scalrezza assimilabile a quella di un prestigiatore, di un giocatore di poker avvezzo a scorrere tra le dita le carte migliori. Di scatto si alzò, girando l'angolo e scomparendo come fanno tutti i clienti occasionali, senza lasciare la minima traccia di sé. Gli spiccioli erano contati, ma la ragazza non ci fece quasi caso, attirata dal mucchio di parole versate, che la sua curiosità non poteva fare a meno di leggere. Una cameriera non ha mai un attimo di pace, è la pallina di un flipper, sbattuta da un tavolo all'altro, con le orecchie tese e le gambe pronte

a scattare, a colmare il bisogno del cliente di turno. Deve essere reattiva, sicura delle sue mosse, non sembrare impacciata, e spesso mostrare finta felicità; quella tovaglia finì nella tasca del grembiule piegata in quattro, troppo era il desiderio di capire cosa quell'uomo avesse scritto, poco il tempo per non dare un sospetto, per non far credere di aver ceduto magari alle lusinghe di qualcuno, rischiando di perdere il prezioso lavoro. I padroni sono esseri strani, lunatici e diffidenti, capaci di licenziare e assumere con altrettanta facilità, senza alcun rimorso; meglio allora rigare dritto, non offrendo al nemico nemmeno la parvenza di un pretesto, di una ragione per venire allontanati. La breve pausa giornaliera fu sufficiente, abbastanza per leggere, ma non per capire, per trovare un perché, il motivo per cui uno sconosciuto avesse iniziato a raccontare una storia, posata sopra una sottile tovaglia di carta, e lasciata tra le mani di una cameriera. Il giorno dopo sarebbe stato naturale svelare l'arcano, con un semplice pretesto, mentre il caffè veniva servito e bevuto ancora amaro; tuttavia il coraggio mancò, ma non la prontezza nel recuperare il secondo pezzo di carta, abbandonato sul tavolo. Come l'anello di una catena si unì perfettamente con l'inizio, quasi non ci fosse stata alcuna interruzione, soltanto una semplice continuazione, un filo esile che ben presto sarebbe diventato un legame, silenzioso eppure colmo di parole. Le abitudini prendono forma un po' alla volta, crescono pian piano fino a diventare un bisogno, una necessità di cui è impossibile fare a meno. Spesso servono a creare un appiglio alla vita, una presa salda da non mollare, per non scivolare nel vuoto dell'incertezza, disorientati dalla mancanza di un punto fermo all'orizzonte. L'appuntamento si fece quotidiano, quasi familiare, atteso con emozione almeno dalla ragazza, che sentiva di essere partecipe di un gioco da cui non voleva ti-

rarsi indietro, almeno fino a scoprire cosa ci fosse alla conclusione. Un caffè ed un nuovo capitolo, pochi spiccioli e molto da leggere, ed un invito a non mancare mai, ad essere presente sul posto di lavoro con continuità, per non rischiare di rovinare quel contatto misterioso. La strategia era chiara, al termine della storia gli avrebbe riconsegnato il manoscritto, anzi le tante tovaglie, e chiesto finalmente di rivelarsi, di gettare la maschera sull'intera faccenda. Poi un giorno la febbre costrinse la cameriera a letto, e mentre informava il padrone della sua assenza, per un attimo gli venne la tentazione di incaricare qualcuno di ritirare la scritto di quell'uomo, in modo da non perdere nemmeno un pezzo della storia; preferì non farlo, chi avrebbe potuto capire, chi non l'avrebbe riempita di domande, chi non avrebbe importunato il cliente con strane illazioni, chi non avrebbe voluto conoscere quale segreto si nascondesse tra loro. Eppure nessuno disse di averlo visto, tutti giurarono che per una mattina soltanto non si fece vedere, quasi sapesse della breve indisposizione della cameriera, tornata al lavoro dopo una giornata appena. Il racconto stava volgendo al termine, in un crescendo di commozione e felicità, di emozioni difficili da trattenere, prigioniere di un tacito accordo che nessuna delle parti aveva siglato, ma rispettate da entrambe diligentemente. La parola fine è sempre l'ultima, talvolta è sinonimo di tristezza, di qualcosa che senza rimedio resta dietro le spalle, chiusa come una porta priva di serratura. L'ennesima tovaglia fu piegata e messa nella tasca del grembiule, un posto sicuro, dove nessuno avrebbe mai messo le mani; per la prima volta l'uomo non lasciò i pochi spiccioli contati, ma una banconota di carta, che necessitava del resto. Quando la cameriera tornò con le monete, al tavolo non c'era più nessuno, quel cliente era scomparso nel nulla, svanito come era apparso; la ragazza

sapeva che non sarebbe più tornato, aveva terminato di raccontare la sua storia, e questo doveva bastare. Le tovaglie di carta continuavano ad arrivare, ma qualcosa era cambiato, sebbene nessuno avesse il minimo sospetto; erano tornate anonime veline, e non un foglio su cui scrivere, ma soltanto qualcosa da sporcare con qualsiasi tipo di macchia, e venire gettate dentro ad un arrugginito bidone dell'immondizia. Le abitudini prendono forma un po' alla volta, ma hanno sempre una partenza, magari inconsapevole, oppure un momento di rottura quando non hanno più ragione di esistere. Tutto era tornato alla normalità, a quella noiosa routine che le persone chiamano quotidiano, fatto di mosse sempre uguali, anche per chi deve solamente prendere ordinazioni, servire e ritirare il giusto compenso. In fondo aveva vissuto una piacevole avventura, quasi impossibile da credere, altrettanto da raccontare, e che forse era meglio tenere per sè. La ragione non sempre si svela nel tempo previsto, il motivo rimane celato, perché sa quando è il momento di uscire allo scoperto, di mostrarsi in tutta la sua verità. Il giornale non diede molto risalto alla notizia, soltanto un piccolo trafiletto, tra le faccende di poco conto, quelle che servono per riempire le pagine della cronaca. Il vento quel giorno si era alzato all'improvviso, troppo forte per chi voleva proseguire a consumare la colazione all'aperto; la carta volava via in un attimo di distrazione, ed uno alla volta i clienti preferivano rientrare, trovando un po' di riparo. La cameriera cercava in tutti i modi di rincorrere le tovaglie lasciate sui tavoli, afferrandole per poi riporle in un sacchetto nero, dove incontravano morte certa; soltanto un giornale era rimasto abbandonato, bloccato da un posa cenere, che strenuamente resisteva alle folate maligne. Per pochi secondi il vento si fermò, placando la sua ira, e permettendo alla ragazza di prendere l'ultimo foglio:

mentre lo stringeva tra le mani, non potette fare a meno di leggere. Un uomo era stato trovato morto suicida nel proprio letto, ed accanto a lui soltanto un misterioso biglietto che apparentemente non spiegava il motivo del tragico gesto: “La storia della mia vita l’ho scritta e scambiata con pochi amari caffè”. La ragazza non fu capace di trattenere le lacrime, subito trascinate via dalla furia del vento.

LEI

Fu lei a convincerlo. Soltanto lei poteva farlo, nessun altro. Fidarsi di una persona è sempre una scommessa, a volte vincente, spesso drammatica nelle conseguenze. In fondo non aveva nulla di che temere. Anzi una spinta era quella che attendeva da troppo tempo, sempre insicuro, indeciso, mai determinato. Fu lei a convincerlo, con un lavoro costante, raffinato quanto efficace. Entrò nella sua anima a passi leggeri, soffici come quelli di una ballerina. Per questo trafiggere il cuore non richiese tanta pressione, soltanto qualche abile mossa, mescolata a esperta scaltrezza. Cedere ai sentimenti è la cosa più facile, naturale come farsi cullare da neonati, alla ricerca di un meraviglioso sogno in cui perdersi. Non c'è molto da aggiungere quando l'amore si siede al nostro fianco, si può soltanto ascoltare le ragioni che si è portata dietro, e cadere colpiti da una freccia: il bersaglio non desidera altro. Fu lei a convincerlo. Infilando un coltello caldo nel burro, affondandolo lentamente, ma con sapienza, attenta a non forzare troppo. Aveva capito. L'aveva compreso molto bene, e nello stesso istante ogni mossa si era raffigurata nella mente, come le immagini di un film già visto, da recitare abilmente a memoria. Per caso. Come accade sempre. Così avvengono gli incontri. Mai studiati o previsti, al contrario nati per il piacere perverso del destino. Non importa nemmeno la meccanica, il luogo o il tempo. Nulla è decisivo, quando è il

momento ogni azione è superflua. Una scintilla è sufficiente per provocare un enorme incendio, una banale e piccolissima favilla. Spegnerlo è molto più complicato, perché il fuoco ama manifestarsi con potenza, come le passioni che agitano l'animo umano. Lei lo convinse a dare un senso a quel lavoro. Fu benzina gettata tra le fiamme, un continuo rinsaldare le sue incertezze, tipiche di chi teme il fallimento. Scrivere è un mistero. Nessuno può affermare con certezza la provenienza delle parole, o segnare su una carta geografica il luogo preciso da dove vengono generate. Come gli incontri fortunati, sono figlie del fato e dell'ispirazione, che spesso prendono l'artista sotto braccio per condurlo fino ai piedi del proprio capolavoro. Pubblicare non significa niente, prima è necessario mettere ogni lettera al posto giusto, trovandole nella scatola della creatività. Lei riuscì a fare in modo che ci finisse dentro, amandolo e lasciando che credesse fosse la verità. Pagina dopo pagina. La storia tanto pensata, grazie a quella spinta si stava trasformando da desiderio in realtà. Una trance l'aveva rapito, in cui nessuna domanda trovava spazio, perché lei aveva tutte le risposte. Le mani erano l'ideale prosecuzione dei pensieri, un fiume dalla fonte inesauribile. Il talento è un potenziale. Soltanto questo. Esprimerlo nella sua totalità rende vincenti, al contrario è causa di rimpianti lunghi quanto una vita. Non sprecare il tempo aspettando. Lei lo ripeteva spesso, quasi avesse fretta. Eppure quella frase era una medicina buona, da prendere quotidianamente, anche quando i fantasmi delle passate indecisioni tornavano a fargli visita. Non sprecare il tempo attendendo, porta a termine il libro. Pagina dopo pagina. Le passava una alla volta. Per avere un giudizio, l'unico che fosse importante. Lei leggeva e annuiva. Lei leggeva e metteva da parte. Pagina dopo pagina. Aveva capito subito, immediatamente che la scommessa sarebbe

stata vincente, e avrebbe pagato bene. Quando si è soli, è facile confidarsi con gli sconosciuti. Raccontare ogni cosa convincendosi di trovarsi di fronte un'amica. Lei aveva compreso ogni cosa all'istante. Attirarlo nella ragnatela della seduzione richiese uno sforzo minimo. Rimase attaccato come un misero insetto, senza sapere che mai avrebbe potuto staccarsi. Eppure non aveva il minimo sospetto. Anzi. Già si vedeva a qualche presentazione. A serate televisive. Rilasciare interviste, firmare copie. Naturalmente con lei al suo fianco. Correva con l'immaginazione assaporando concretamente la speranza del successo, prima avvelenata senza rimedio dalle sue perplessità. Prendeva forma. Plasmato con cura, modellato. Pagina dopo pagina, capitolo dopo capitolo. Un battere di tasti a ritmo, come un pianista ben allenato. Perché anche le parole hanno una musica. Perché l'amore è una sinfonia, mentre l'inganno è uno stridere di note stonate: quando si è innamorati l'orecchio sente solamente ciò che vuole ascoltare. Lei lo sapeva. Una lezione che aveva imparato alla perfezione. Tuttavia tenerlo stretto non era complicato. Con il passare del tempo appariva scontato, senza bisogno di sforzi o calcolate strategie. Era lui ad essere all'oscuro di tutto. Perché mai avrebbe dovuto insinuarsi il dubbio. Perché mai? La complicità era totale, con movenze naturali, come la fine di ogni cosa. L'ultimo punto arrivò a determinare la conclusione. Compiaciuto passò il fresco epilogo della storia. Meglio, molto meglio del previsto. Addirittura sopra le sue migliori aspettative. Entrambi sembravano soddisfatti: lo erano per motivi profondamente diversi. C'è sempre un piano d'azione dietro ad un'opera, magari traballante, all'apparenza senza capo e coda, fino a quando la trama da sottile diventa più spessa. Allora i fili si uniscono, e l'ambiguità del disegno scompare. Entrambi erano al settimo cielo. Il manoscritto

profumava di meraviglia, non avrebbe fatto fatica a riempire le librerie e finire nelle case di molti lettori. Era intriso di coraggio e di amore. Ciò che gli era sempre mancato, prima di incontrare lei. I profondi sentimenti possono essere una trappola, un pozzo senza fondo, dal quale risalire è impossibile. Chi non è avvezzo rischia di sprofondare, di cadere liberamente seppur spinto. Il libro era autentico, vero. Lui era all'oscuro di tutto. Non poteva nemmeno immaginare. La fantasia è compagna fedele dello scrittore. Un'amica generosa, di cui fidarsi ciecamente. Avrebbe fatto meglio ad affidarsi a lei, e non ad una donna in carne ed ossa. Nemmeno con uno sforzo fantastico avrebbe potuto immaginare. Accadde in modo indolore. Al risveglio, soltanto la mattina dopo. Lei era sparita. Non aveva capito subito. Dopo qualche ora le prime perplessità. Poi la certezza. Lei era sparita. Il manoscritto era sparito. Gli appunti erano scomparsi. Nel computer non era rimasto traccia del lavoro tanto sudato. Perché? L'unica domanda da farsi. Perché? In fondo di quelle pagine poco gli importava. Perché lei era uscita dalla sua vita? Perché? Un martello nel cervello, che picchia forte, ancora e ancora. Picchia forte. Insiste. Non smette. Perché? Lei aveva tutte le risposte. Si era portata via amore e coraggio. Gli aveva lasciato la sua vita, di nuovo la sua vita. Le incertezze. Le insicurezze. Non sapeva dove cercarla. Sapeva invece che non l'avrebbe trovata. Le persone a volte escono da una porta silenziosamente, ma quei passi in fondo al cuore lasciano un rumore di fondo insopportabile. Il letto disordinato. Qualche capello. Odori. Del resto di lei nulla. Capita che sia sconosciuto proprio chi ci è più vicino. L'amore inebria. Ubriaca. Abbassa la vista e l'attenzione. È un percorso pericoloso in cui tutti lasciamo qualcosa. Scrivere di nuovo fu impossibile. Le idee si arenavano sempre, davanti al pensiero

del suo sorriso, del conforto, del giusto consiglio. Il tempo passava e non gli importava. Scrivere era diventato impossibile. Cercava ogni giorno ragioni, ma l'unica cosa che riusciva a chiedersi era sempre la stessa: perché? Non poteva sapere che lei aveva pianificato tutto. Colto la solitudine, il talento, il libro. Un azzardo giocato dopo aver letto le prime pagine, che lasciavano intravedere una grande storia da raccontare. Rubare il cuore di un uomo è facile. Prendere tra le mani il cuore di un uomo solo, ancor di più. Attirarlo tra le proprie braccia l'unica maniera per scippargli anche ciò che gli spettava di diritto. Il tempo non è una pillola. Non guarisce con assoluta risolutezza. Il tempo tenta di far dimenticare. È solo un tentativo. In fondo cosa gli importa. Sono guai che non gli appartengono. Poi accade qualcosa che tocca la memoria. La ridesta all'improvviso. E i perché cominciano a chiarirsi. I pezzi del confuso puzzle si incastrano, toccandosi dolcemente, scivolando a formare il disegno. I giornali tutti lo acclamarono. Era un coro. Sembrava che facessero a gara, d'altronde un capolavoro non può essere definito diversamente. Uno scrittore legge moltissimo. Deve. Ha l'obbligo di accedere alla fonte delle parole, per rimpastarle. Per metterle in una nuova fila. Le recensioni raccontavano a malapena la trama. La fine non veniva svelata. Il successo era proclamato, quasi urlato. Non l'identità dell'autore. Solo due lettere. Soltanto le iniziali. Uomo o donna? Ai perché c'è sempre una risposta. Era stato impaginato bene. La copertina era semplice. La storia funzionava alla perfezione. In libreria campeggiava ovunque, riempiva le vetrine. File ordinate invitavano all'acquisto. Nessuno sapeva chi avesse mandato il manoscritto all'editore. Nessuno. Un uomo? Una donna? Il destino? L'amore? Una ladra? Non era più importante. La realtà aveva battuto la fantasia. Aveva vinto usando il corpo di una

donna. Mentre sfogliava le prime pagine, gli parve che un lungo capello gli fosse scivolato tra le mani. Allora infilò il naso alla ricerca di un odore familiare. Arrivato a casa appoggiò il libro nel letto vuoto, e fissandolo s'addormentò.

ETICHETTA

L'ennesimo rifiuto. Le stesse motivazioni. Sembrava che gli editori si fossero messi d'accordo. Troppo audace. Un rischio pubblicare un libro del genere, anche se si trattava di un'opera prima. Anche se si trattava di uno scrittore esordiente. Renderlo più morbido. Smussare alcuni capitoli. Conformarsi alle esigenze del mercato. I consigli l'avevano stufato. Erano tutti uguali. In alcuni momenti pensava che fossero corretti. Giusti. Da mettere in pratica. Tuttavia non voleva cedere. Perché chinare il capo? In fondo cosa aveva da perdere? Nemmeno un riga andava modificata. Ogni parola doveva restare al suo posto, così come era stata posta tra quelle salaci pagine. Molto tempo serve per arrivare a completare un romanzo. Affinché abbia un senso compiuto, e non ricordi sciatte banalità. Il massimo e nulla più. Questo desiderava, voleva qualcosa di memorabile, di così crudele da spaventare, da tagliare in due il gusto dei lettori. Come se fosse la spada affilata di un samurai. Può mai una lama essere morbida? Non può. Deve attraversare la carne con precisione, illudendo la vittima di non averlo fatto, prima di lasciare che il dolore mortale entri in circolo. Allora niente doveva essere cambiato. Così o nulla. Prendere o lasciare. Sembrava che gli editori si fossero messi d'accordo, passandosi la voce, appiccicando all'autore un'etichetta: troppo audace. Le persone non sono oggetti. Non sono vestiti da cui tirare fuori

un piccolo pezzetto di cartone per verificare il prezzo. Sono fatte di anima. Di carne. Di battiti. Di pensieri e sentimenti. Troppe cose. Troppa audacia. Liberarsi di un'etichetta è facile quando si compra un maglione, una giacca. Si butta via, felici dell'acquisto, anche quando è pagato a caro prezzo. Le persone non sono capi d'abbigliamento. Non hanno bisogno di un prezzo, non vogliono avere attaccata dietro al collo un'etichetta. Anche gli amici insistevano. Apprezzavano talento e passione. Persino i primi tentativi di conservazione. Qualcuno si sforzava di capire la cattiveria del libro, della complessità dei personaggi, della ferocia del protagonista. Non era sufficiente. Troppo audace. Perché non dare retta agli editori, perché non cedere ai consigli e cambiare. Cambiare e avere successo. Cambiare e pubblicare. Mai! Mai avrebbe modificato una speranza, mai sarebbe intervenuto sulla propria immagine. Su come si presentava, su come descriveva il senso di quelle parole. Forse era un complotto. Forse gli editori si erano messi d'accordo per fregarlo. Gli amici lo incalzavano, tentavano di convincerlo. Di fargli notare che il tempo passava e il risultato era sempre il medesimo. Rifiuto e motivazioni. Ogni volta le stesse modalità. Eppure non si smuoveva dalle proprie convinzioni, dalla ferrea volontà di restare fedele al progetto. Di rimanere fedele ad un'ideale di vita. Forse non si rendeva conto. Non riusciva a capire fino in fondo cosa gli stava accadendo. Perché le persone non sono oggetti, ma a volte lasciano che un'etichetta venga ben infilzata dentro di loro. Tra chi si proponeva a qualche casa editrice, ormai era piuttosto conosciuto. In fondo il mondo è piccolo. Banalmente piccolo. Il successo è un coro ben intonato, ma il fallimento di solito fa più rumore. Le voci corrono. Si spargono rapidamente, perché il mondo è piccolo. Ed è facile definire, incasellare, mettere un'etichetta.

Troppo audace. Lo dicevano tutti gli editori, cominciavano a pensarlo anche gli altri scrittori. Gli esordienti. Quelli che provavano. Quelli che tornavano sempre indietro con nulla tra le mani. Troppa audacia. Sarebbe bastata maggiore morbidezza. Smussare un po' alcuni capitoli. Renderlo più leggero. Perché no? Perché non soddisfare il mercato, il gusto infallibile dei lettori, la visione sempre corretta degli editori. L'etichetta di un vestito pesa come una piuma. È invece un masso molesto sulle spalle di una persona. Soprattutto quando non si capisce che grava in maniera determinante. Soprattutto quando non si comprende di avere un masso pesante sulle spalle, che rallenta il cammino. Il conformismo è sempre una carta vincente. Rassicura. Permette di stare insieme agli altri, di essere accettati. Di far parte di un gruppo, di essere riconosciuti. Non interessa la diversità. Meno ancora esprimerla, non come vezzo. Come sinonimo di libertà, di affermazione necessaria quanto una boccata d'ossigeno mentre si rischia di annegare. Il conformismo ha schemi certi e prevedibili, per questo funziona. La diversità rompe. Disturba, rema contro la corrente. Si muove in direzione opposta, con audacia. Troppa per tutti, indispensabile per il singolo. L'ennesimo rifiuto. Identiche motivazioni. Rabbia. Aceccante sentimento che a misura colma esce dagli occhi come l'acqua che tracima la diga, distruggendola. Basta un attimo e una vita spesa a pazientare si esaurisce. Ogni attesa viene vanificata, perché all'improvviso la delusione supera il limite, e il desiderio di demolizione prende il sopravvento. L'ultimo rifiuto. Questo era. Non pose nemmeno attenzione alle solite ragioni dell'editore. Le aveva già ascoltate troppe volte. Erano una nenia fastidiosa. Meglio pensare a come mettere fine. Il lugubre canto di morte. L'etichetta stava affondando nella carne fino a toccare il cuore. Non sarebbe ba-

stato uno strappo netto. Aveva trovato una via certa, audace come quel romanzo che non poteva essere stampato. Forse il barbone non sapeva nemmeno leggere. Dormiva per terra, avvolto da un cartone, vicino ad un bidone da quale usciva un esile e tiepido fuocherello. Forse era ubriaco. Le bottiglie vuote lasciate in terra lo lasciavano intendere. Ironicamente pensò che quella scena potesse essere materiale per un nuovo libro. Una risata amara. Buttò il manoscritto legato con uno spago vicino alla testa dell'uomo. Quei fogli gli sarebbero serviti per scaldarsi, per tenere accesa una fiamma. Di sicuro non l'avrebbe letto. Magari l'avrebbe trovato come chiunque troppo spinto, audace. La vita è strana. Perché si diverte a cambiare all'improvviso, e dove qualcosa sta per morire, altro trova la strada verso la luce. Il barbone non si accorse di nulla. Il profondo sonno gli vietò di essere protagonista, di intervenire. Subì passivamente. Ignaro. Abituato a non fare più caso a certi accadimenti, a non rispondere alla sentinella degli eventi. A fare finta di non esistere. Perché mai avrebbe dovuto. Meglio cedere ai miasmi dell'alcool, e dormire, dormire, soltanto dormire.

Come gli cadde l'occhio non riuscì mai a capirlo. Una botta di fortuna. Un biglietto di sola andata verso la terra promessa. Eppure quando vide quel legaccio allungò una mano, sperando che nessuno lo vedesse. Forse voleva solo tirare qualche moneta al poveraccio, impietosito. Per prassi, per abitudine. Invece trovò una storia, che nascose con scaltrezza sotto la giacca. Un racconto molto audace. Troppo feroce. Quando si presentò davanti al suo editore, entrambi furono d'accordo. Un conto era scrivere favole per bambini. Un altro pubblicare un romanzo tagliente, in grado di dividere. La vita è strana. Alcuni uomini passano l'esistenza a cercare

di togliersi una pungente etichetta. La maggior parte ha bisogno di conservarla, per non deludere le aspettative. Come fare? Provare era un rischio che poteva risultare deleterio. Quel romanzo era lontano anni luce dalla sua produzione, dal pubblico che lo aveva acclamato come tenero scrittore per pargoli alle prime letture. Per cosa poi? Vendere di più? Ancora di più? Tuttavia sapevano di aver trovato un autentico spartiacque, un racconto di assoluta rottura, che non doveva restare chiuso in un cassetto. Chissà perché era stato rifiutato da tutti. Chissà perché era finito nelle mani di un piccolo editore di innocue storielle per bambini. Inutile fare un giro di telefonate. Inutile diffondere la notizia, il vero autore sarebbe stato rintracciato. Il colpo andato a monte. Dovevano trovare un modo. Fare in fretta. Come quando si trova l'ultimo vestito della propria taglia. Non si può rischiare che qualcuno lo prenda al nostro posto. Comprare e staccare l'etichetta. Indossarlo ed essere felici dell'acquisto. Poi l'idea arrivò. Pubblicarlo con soltanto le iniziali dell'autore. Le iniziali dell'autore che non l'aveva scritto. Le iniziali dell'autore che l'aveva trovato vicino al corpo addormentato di un barbone. Le iniziali di uno scrittore per bambini, che in quel modo avrebbe conservato l'etichetta immacolata di innocente favolista. Fu un successo senza precedenti. Tutti furono concordi nel definirlo vincente grazie alla sua terrificante audacia.

AL SUO POSTO

Il teatro era pieno. Completo in ogni ordine di posto, da settimane era risaputo che nemmeno uno spillo sarebbe potuto entrare. La curiosità è sempre una leva formidabile, fa rima con il morboso desiderio delle persone di voler sapere ogni cosa. La diretta avrebbe garantito un pubblico senza precedenti, in fondo la televisione non può essere lasciata fuori in occasioni del genere. All'editore era arrivato il solito messaggio, poche righe virtuali, spedite attraverso la rete. Anonime. Una prassi consolidata fin dalla prima volta. Aveva pensato a tutto, in maniera geniale. Tutto per restare nell'ombra, per non svelare la propria identità. Il manoscritto era formidabile. Subito aveva riscosso il gradimento sperato. Pubblicarlo era la naturale conseguenza, nonostante il volto dello scrittore fosse avvolto dal mistero. Cedere alle bizzarre richieste per fregiarsi di avere trovato un capolavoro. Perché no? Mandarlo in libreria con impresse sulla copertina appena le iniziali dell'autore. Perché no? Se il successo fosse arrivato, avrebbe alimentato una caccia spietata, un interesse fuori norma. Pubblicità. Pubblicità e ancora pubblicità. E guadagno. Molto guadagno. Il compenso veniva girato su un conto estero, naturalmente con il nome dell'intestatario non rintracciabile. Anonimo. Aveva pensato a tutto, in modo geniale. Poche missive elettroniche. Nessuna telefonata. Lettere con francobollo. Avvocati o agenti. Fu un clamoroso suc-

cesso. Senza precedenti. Il titolo del libro rimbalzò in breve tempo sulla bocca di ogni persona in grado di leggere. Da dove provenisse si sapeva. Meglio restare nell'ombra. Godersi l'anonimato, con due lettere in grado di non svelare. Gli accordi erano precisi. Schietti come le pagine del romanzo. A cui nulla andava aggiunto. Le ragioni un fatto privato, che non dovevano essere indagate. All'editore era arrivato il consueto messaggio. Lo aprì sperando che finalmente si potesse iniziare a discutere di una seconda opera. Perché la fame vien mangiando, e l'avidità deve essere sempre soddisfatta. Sorpresa. Poche righe di autentica sorpresa. Organizzare una serata, una grande serata. Preparare un evento memorabile, in cui il più acclamato scrittore degli ultimi anni, avrebbe mostrato il proprio volto. Per la prima volta. Davanti ad un pubblico. In diretta televisiva. Davanti a tutti i suoi lettori. Chissà perché era arrivato a quella decisione. Non era importante fare sbrigative considerazioni psicologiche, l'occasione era ghiotta. Il teatro pieno. Da settimane si sapeva che nemmeno uno spillo avrebbe trovato posto. Tutti si erano seduti con grande anticipo, e rumorosamente cercavano di allentare la curiosità. La morbosità di sapere ogni cosa. Le teste si muovevano come in un video gioco, alla ricerca di un volto particolare. Quel volto. Il suo volto. Perché lui era lì. Aveva comprato i biglietti anche per gli amici più intimi. Non gli aveva chiesti all'editore, aveva fatto una interminabile fila al botteghino. Aveva paura di essere scoperto prima del dovuto. Gli amici avevano accettato il regalo con gioia. Ignoravano. Non sapevano. Come avrebbero potuto? Aveva pensato a tutto, in maniera geniale. Calcolato ogni mossa. Immaginato la sorpresa. Doveva soltanto attendere il momento propizio. Poi un'onda di trionfo l'avrebbe travolto, e sconvolto chi in precedenza l'aveva conosciuto. Gli amici sarebbero restati di

stucco. L'avrebbero abbracciato. Si sarebbero vantati di tanta conoscenza. L'avrebbero incensato per le sue splendide qualità. Forse fino a mentire. Non gli importava. E le ragazze? Le lettrici che riempivano fiumi di inchiostro sognando di incontrarlo? Cosa avrebbero fatto per lui? Aveva previsto tutto. Immaginato le più belle reazioni. Pensato a quelle donne che l'avevano respinto. Respinto sempre. La loro faccia. L'espressione del volto mentre si maledivano per l'occasione persa. Il teatro era colmo all'inverosimile. Le teste giravano tentando di trovarlo. Nessuno sapeva chi fosse, nemmeno gli amici più intimi. L'editore scrutava la sala quasi di nascosto. Impaurito. Sperava in una grande serata. Una indimenticabile notte. In diretta, per bucare la curiosità di ogni persona che aveva acquistato il libro. Seduto immobile. Aspettava l'attimo migliore. Per alzarsi e gridare al mondo intero. Un colpo da vero attore, che decide di far cadere la maschera. Dall'ombra alla luce. Finalmente. L'annuncio era stato dato attraverso intere pagine dai maggiori quotidiani. I giornalisti erano assiepati nelle prime file, insieme ai fotografi, pronti allo scatto. Il sipario sarebbe stato alzato, mostrando lo scrittore senza nome e senza volto. Almeno così tutti credevano. Fremevano dalla voglia. Non volevano presentazioni bibliche o discorsi accademici. Subito e in fretta. Le luci si abbassarono. Un insieme di voci sguaiate accompagnò l'improvviso buio. Il momento si stava avvicinando. Un raggio illuminò il palco. Gli occhi uscirono dalle orbite come per allungarsi ed avere il primato, lo sguardo principe. L'editore stringeva il microfono a malapena. Incerto pronunciò poche parole per calmare il pubblico, per sedarlo. Non era ancora arrivato l'attimo propizio. Aveva pensato ad ogni cosa, in modo geniale. Non era nemmeno preoccupato. Seduto tra gli amici in fibrillazione. Tranquillo. L'editore stringeva il microfono all'apparenza

impacciato. Voleva prolungare l'agonia, in diretta. Come gli era stato chiesto. Pubblicità e guadagno. Ancora e ancora. Suspense. Come in un film giallo. Dove il volto dell'assassino è tenuto nascosto fino all'ultimo. La tensione doveva salire al massimo. Una febbre altissima. Un'unica medicina. Un'identità misteriosa da offrire a tutti. In teatro e a casa nessuno desiderava altro. I giornalisti e i fotografi non desideravano altro. Di nuovo la luce riempì ogni volto. In un secondo soltanto prese il posto del buio. Un segnale. Il segnale. Il momento da cogliere. L'editore aveva pensato a tutto, in maniera beffarda. Voleva essere sicuro. Evitare fregature. Evitare impostori. Evitare brutte figure. Evitare che non fosse all'altezza delle aspettative del pubblico. Dei lettori. Evitare che non si presentasse. Annunciò. Questa volta lo fece con sicurezza. Dalla prima fila si alzò lo scrittore misterioso. Era giovane. Più giovane. Era bello. Più bello. Non aveva nemmeno bisogno di parlare. Gli bastò alzarsi e salutare. Tutti lo acclamarono. Qualcuno giurava di averlo immaginato proprio così. Gli amici era scattati in piedi. Entusiasti. Come se fossero stati al primo concerto della loro rock star dei sogni. Lo guardò con la coda dell'occhio. Quasi di sfuggita. Gli bastò. Anche l'editore aveva pensato a tutto. Nella vita non bisogna mai sbagliare i tempi. Più giovane. Più bello. Forse più alto. Nemmeno una parola. Non era necessaria. Una perfetta figura da copertina. Perfetto per le ragazze. Che urlavano. Urlavano. E giuravano di amarlo. Di amare un impostore. Perché l'editore aveva preparato ogni cosa. Era stato bravo. Scaltro. Furbo. Nessuno gli avrebbe creduto. In pochi istanti il castello di sabbia era stato spazzato via, da un'onda troppo grande a cui resistere. Nessuno gli avrebbe creduto. Nemmeno gli amici. I flash colpivano quel volto, perfetto per le foto. Uno scattare continuo per le prime pagine. Uno

stringere di telecamere per il primo piano più efficace. Tutti sembravano impazziti. Consci di aver qualcosa da raccontare il giorno dopo. Io c'ero. L'ho visto per primo. Le solite frasi. Il vanto. Le mani che applaudivano senza sosta. Le ragazze che urlavano e giuravano. Giuravano di amare uno sconosciuto. Lo guardò solo con la coda dell'occhio. Meno di un secondo. Senza alzarsi. L'editore aveva pensato a tutto. Gli amici non si accorsero nemmeno che un posto in mezzo a loro ad un certo punto era rimasto vuoto.

DELITTO PERFETTO

Dieci anni. In quel memoriale c'erano tutti. Mentre scriveva una goccia di sudore percorreva ancora una volta la stessa strada. Aveva scavato un solco, non una semplice ruga. Un solco profondo, come l'abisso in cui si era cacciato da tempo. Dieci lunghi anni. Mentre scriveva il cuore batteva in maniera aritmica, lento e poi veloce. Veloce e poi lento. Fuori ritmo. Gli accadeva sempre. Perché si lasciava travolgere dalle parole. Dalle conseguenze di quelle parole. Nessun computer. Nessuna obsoleta macchina da scrivere. Tutto scritto a mano. In stampatello, in modo che fosse ben leggibile. Da chi? Il peso era diventato insopportabile. Nel tempo, lentamente. Fino a gravare sul cuore in maniera definitiva. Senza via d'uscita. Lo sapeva. Dentro ad alcune prigioni non c'è scampo, soprattutto quando siamo noi a crearle. Nel tempo, lentamente. Per scappare dalle peggiori galere non basta un piano ben studiato. Per farla franca ci vuole altro. Dieci anni, come una condanna. Da scontare. Da espiare riversandola in parole. Nella vita contano soltanto le azioni. Il resto è pura filosofia. C'è un momento preciso in cui si diventa decisionisti. In cui si traccia una linea di separazione. È l'istante in cui si sente il desiderio di liberarsi, di abbandonare le zavorre. E volare via. Una goccia di sudore scendeva lungo il medesimo tragitto. Lo conosceva a memoria. Aveva scavato un solco. Scriveva e non ci faceva più caso. Il cuore correva per i fatti propri. La

mano andava ancora più in fretta. Dieci anni sono tanti da raccontare. Fatti. Solamente crudi fatti. Fatti di nomi, date, incontri. Denaro, molto denaro. Favori e corruzione. Corrotti, troppi corrotti. Nessun amico. Quando tutti hanno un prezzo, non c'è amicizia che possa definirsi tale. Con dovizia di particolari. Nulla doveva restare nascosto. I segreti sono il peso maggiore per l'anima. Non dovrebbero avere una scadenza. Non dovrebbero. Soprattutto per chi non vuole che trovino la luce. Era un vero professionista. Stimato e cercato. Dietro ad ogni grossa ricchezza c'è un grande furto, dietro ad una piccola un misero ladro. Lo ripeteva spesso, a siglare la conclusione dell'ennesimo affare, quando le viscide mani si toccavano. A sigillare l'accordo di cui mai dubitavano. Così si costruiscono gli imperi, e si raggiunge l'unico vero obiettivo: il potere. Il resto è appena una conseguenza, un contorno. Almeno di questo era sicuro. Nessun computer, nessuna vecchia macchina da scrivere. Non si fidava. Aveva paura. Un irrazionale terrore di essere spiato. Di essere seguito. Che qualcuno sospettasse, o addirittura sapesse. Conservava quei fogli vergati a mano dentro l'unica cosa da cui mai si separava. La sua ventiquattrore. Nemmeno quando andava a dormire. Il posto destinato ad una moglie. Una compagna. Una donna. Al suo fianco, persino di notte. Aveva paura. Perché quel manoscritto stava iniziando a pesare. A diventare ingombrante. Persino per la ventiquattrore. Ogni giorno sembrava più gonfia. Affari e ancora affari. Pensava qualcuno. A ragione, ma a torto contemporaneamente. Il peso stava cominciando ad essere insopportabile. Il momento per tentare la fuga era arrivato. Il piano doveva essere perfetto. Come un delitto perfetto, il cui assassino viene cercato invano. Niente poteva essere tralasciato. Sparire all'improvviso, per essere liberi. Per buttare via le zavorre, quell'enorme peso sulla coscienza.

Cambiare documenti. Una nuova identità. Partire per un posto lontano e sicuro. Spedire il memoriale ad un editore. Meglio non fidarsi dei giornali. Aveva tremendamente paura. Il terrore di essere spiato, braccato, preso e ucciso. Tutto doveva andare per il verso giusto. Ripeteva i passi da fare come un sacro mantra da mandare a memoria. Una preghiera salvifica. Meglio non fidarsi dei giornali. Mandare il memoriale all'editore più audace. Quello sempre alla ricerca di un best seller, di qualcosa di scottante. Dieci lunghi anni di corruzione. Non scrisse altro nel biglietto, firmando solamente con le iniziali del nome e del cognome. Il pacco pesava. Ancor di più il contenuto. Un'autentica bomba, che presto sarebbe stata in mani sicure. Sicure. Sei sicuro che lo pubblicano? Una voce dentro di sé domandava con insistenza. Devono. Devono farlo. Un'altra subito lo rincuorava. Anche quando arrivò all'aeroporto. I nuovi documenti recapitati dentro una cassetta di sicurezza. Quasi come un agente segreto. Non era stato complicato ottenerli. C'è un prezzo per tutto. Per per le persone, per documenti falsi, per una fuga. Per un delitto perfetto. Per annientare in un colpo solo dieci lunghi anni. Corrotti. Un peso da lasciarsi alle spalle. Volava prima del volo. Con la mente. Con l'immaginazione. In coda, prima di salire. Pensava a quel faldone, al potere delle parole. Alle librerie piene di qualcosa che non avrebbe potuto acquistare. Che invece conosceva a memoria. Ad una vita senza corruzione, ad una vita onesta. Poi la paura. Di essere seguito. Braccato. Scovato. Preso e eliminato. Per vendetta, per pura vendetta. Una goccia di sudore scese a scavare ancor di più il solco. Profondo come l'abisso da cui stava cercando di emergere. Come quando scriveva. Un piccolo colpo al cuore. Una leggera aritmia. Un segnale che il corpo manda al cervello. Forse il cervello che trasmette un impulso al corpo.

Il delitto perfetto. Con dovizia di particolari. Esattamente come quando scriveva. Non si è mai sicuri. Purtroppo. Sei sicuro che lo pubblicano? Sicuro? Devono. Non possono fare altrimenti. C'è sempre una linea di demarcazione. Di separazione. Un momento in cui si decide per un'altra strada. Nessuna moglie da lasciare. Nessun amico da salutare. Solo una ventiquattore. Da abbandonare sul letto. Vuota. Priva di sentimenti. Gonfia e poi vuota. Sei sicuro che lo pubblicano? Ci sono galere dalle quali è impossibile scappare. Sono quelle create da noi. La fuga vincente è un'illusione, come il delitto perfetto. Sei sicuro che lo pubblicano?

I giornali scrissero che si trattava del primo incidente per quella compagnia. Un vero primato. Il primo in tutta la sua storia. Qualcuno aveva persino scommesso su quando sarebbe successo. Il primo incidente aereo per la compagnia più sicura. Un motore andato in avaria. Forse difettoso. Un sabotaggio. Un attentato. Ai morti di solito non interessa sapere il perché. Nessun superstite. Chissà cosa stava pensando mentre precipitava. Aveva paura? Aveva capito? Un minimo sospetto in quei pochi secondi verso l'ignoto? La solita goccia di sudore? Qualche aritmia? Non ha importanza. Sei sicuro che l'abbiano pubblicato? La fuga vincente è una mera illusione, mentre il delitto perfetto accade soltanto quando siamo noi a fare la parte della vittima.

TI UCCIDERÒ

Il successo e l'insuccesso. Che cosa sono? Due facce della stessa medaglia. Un clichè? Un luogo comune? Forse. Soltanto la dura realtà, forse. Un altro fallimento. L'ultimo è sempre quello più facile da digerire, perché si comincia ad essere abituati. Un'altra rovinosa caduta tra le grinfie della critica, dei lettori mai contenti. Forse. Un colpo di fortuna. Un attimo di gloria, incapace a ripetersi. Sopravvalutato. In fondo bastava far lavorare l'intuito, essere un po' esperti per capirlo. Un romanzo che surclassa tutti, sconvolge, annienta classifiche e concorrenza. Il successo. Un bruciante approdo fra i più acclamati. Uno scatto verso la celebrità. Per quanto? Il secondo non all'altezza delle aspettative. Che importa. Errare è umano. Il terzo ancora peggio. Il quarto un'inutile insistenza. L'ultimo flop quello più facile da digerire, da metabolizzare. L'insuccesso. Una tremenda discesa verso l'oblio, anzi un ritorno tra gli sconosciuti. Anzi una definitiva condanna. Il contratto stracciato, gli editori nascosti dietro porte ben sbarrate. Il resto una conseguenza. Il successo aveva portato ogni tesoro, le ricchezze e le presenze che tutti vorrebbero avere. L'insuccesso è un tornado che sradica, e fa scappare. Come un balletto pieno di grazia, avvolto dagli applausi del pubblico in delirio; fino all'incertezza, alla caduta, ai ripetuti tonfi che nessuno può comprendere. Eppure aveva tentato. Ripercorso modalità, copiato azioni.

Pensato e pensato di nuovo. Sapeva. Non riusciva a mentire a sé stesso. Capiva all'istante quando un'idea non avrebbe funzionato, ma c'era un contratto da rispettare, scadenze e aspettative. Certi personaggi non vogliono mai abbandonare la mente del creatore, hanno legittima cittadinanza, perché sono arrivati per primi. Così scacciano, allontanano quelli nuovi, facendo a pugni con la speranza di scovare un'altra storia vincente. La testa di uno scrittore è affollata, abitata da variegata realtà e dimensioni: un libro azzecato non è abbastanza. Non voleva arrendersi. Successo e insuccesso, come avere due personalità. A quale permettere di prendere il comando? Tagliò ogni cosa. In maniera netta. Abbandonando casa e città, lasciando conoscenti e amici. Tagliò persino i lunghi capelli e la barba. In maniera netta. Non voleva cedere, doveva solamente cercare. L'appartamento era piccolo. Scarso. Utile a dimenticare. Perfetto per cercare una storia. Dove? Usciva ogni giorno, con un cappello in testa e persino un cappuccio calato sopra. Sembrava un pugile, pronto per combattere. Camminava e guardava. Studiava volti e strade. Camminava ed osservava. Dove? Come? Come liberare la mente e riempirla con qualcosa di veramente efficace. Passava ore seduto su una panchina. Passava ore davanti allo schermo del computer. Una frase. Una frase per partire, per raggiungere ancora il successo. Schivava tutti. Anche i vicini. Anche i vicini più gentili. Il volto nascosto tra il cappello e il cappuccio, una volta tra capelli lunghi e barba incolta. Usciva ogni giorno ed aveva iniziato a percorrere la stessa strada, a fermarsi sulla stessa panchina. Per il medesimo tempo seduto su una panchina, per il medesimo tempo seduto davanti al computer. Una frase è fondamentale. L'incipit in cui tutto nasce, portandosi dietro il resto. L'insuccesso è come una malattia terminale, almeno così sembra quando attacca le

cellule. Perché attacca ogni singola cellula, avvelenandola. Come il fumo. Non aveva mai fumato. Mai. Non credeva nemmeno di poter cominciare. Trovò un pacchetto. Su quella panchina, la sua panchina. Lo prese. Per accartocciarlo, per buttarlo, per lanciarlo. Lo aprì, senza sapere il motivo. Una sigaretta ed un accendino. Fumo e fuoco. Successo e insuccesso. In bocca e nei polmoni. Non aveva mai provato prima di quel momento. Poche boccate per incendiare la mente, e bruciare definitivamente una storia, trasformandola in cenere. Nera cenere. Da cui far rinascere una storia nuova, diversa. Chiuse gli occhi. Per vedere, osservare, sentire. Ascoltare una voce: “Ti ucciderò”. Una frase è fondamentale. È la genesi. Ogni scrittore la aspetta a braccia aperte, per accompagnarla tra candide pagine. Ti ucciderò. Di fianco al computer una sigaretta. Fuoco e fumo. Da bruciare dopo aver battuto i tasti per ore. Tutte le sere concludeva così la sua giornata. Non usciva più. Non camminava più, la panchina non l’aspettava più. Stampava. Stampava una pagina alla volta. Leggeva e le metteva dentro una scatola di latta, appoggiata sul davanzale della minuscola finestra del bagno. Se qualcuno fosse venuto a rubare, forse lì non avrebbe guardato, se fosse scoppiato un incendio avrebbe salvato il suo lavoro; se il computer si fosse rotto. Scriveva e fumava alla fine della giornata. Guardava la sigaretta. Ti ucciderò. Perché il fumo uccide. Ti ucciderò. Successo e insuccesso. Il contratto stracciato e gli editori in fuga dall’ennesimo flop. Un nome accostato ad un unico romanzo, un clamoroso romanzo. Scriveva e fumava. Sapeva. Aveva capito all’istante che l’idea avrebbe funzionato. Tuttavia si era bruciato. Nessuno avrebbe pubblicato, nessuno gli avrebbe fatto una qualunque proposta, teso una mano. Ti ucciderò. Era il titolo perfetto. Scriveva e pensava a come risalire la china. Leggeva e metteva tutto nella scatola di latta,

leggeva compiaciuto. I capelli stavano ricrescendo, insieme alla barba. Allora tagliava, appena tornava ad assomigliare allo scrittore del colpo di fortuna, incapace di ripetersi. Il successo porta ricchezze e compagnia, l'insuccesso solitudine e amarezza. Rabbia. Amarezza e rabbia. Tornare ad essere, oppure diventare qualcosa d'altro? Ti ucciderò. Sembrava quasi che la sigaretta gli parlasse, lo stesse avvertendo. Il piccolo appartamento era preso in ostaggio, da fumo e mozziconi. Da porta cenere e cenere. Non usciva più. Nessuno avrebbe pubblicato, fatto una proposta, teso una mano. L'ultima pagina uscì dalla stampante. La parola fine arriva sempre. Ogni volta arriva il momento di decidere, di scegliere. Ti ucciderò. Il titolo era perfetto. Quanto al nome dell'autore, pensò di mettere soltanto due iniziali. A caso. Diverse dalle sue. Nessuno avrebbe pubblicato. Forse. Forse se non si fosse trattato di lui. Se si fosse trattato di uno sconosciuto. Appoggiò l'ultima pagina, e la prima. Lesse compiaciuto. Successo e insuccesso. Due facce della stessa medaglia. Lesse compiaciuto. Sapeva che avrebbe funzionato. Ti ucciderò. Non c'era bisogno di ripeterlo, la storia era ormai conclusa. Una sigaretta ancora. Un'abitudine. Una banale abitudine. I pompieri dissero che era una cosa frequente. Non era stato un corto circuito. Oppure il gas della cucina ed una sciocca scintilla. Dissero che era piuttosto frequente, anche se non riuscivano a spiegarsi come il fuoco non si fosse propagato fuori dall'appartamento. Quasi fosse rimasto intrappolato. Ti ucciderò. Addormentarsi con una sigaretta accesa nel letto è pericoloso. Eppure l'aveva avvertito. Nel monolocale tutto era stato distrutto, diventato polvere. Polvere e cenere. L'uomo non si era accorto di nulla. I pompieri dissero che del corpo non era rimasto che cenere. Ti ucciderò. Tutto era andato distrutto. L'unica cosa che trovarono intatta fu

una scatola di latta, appoggiata sul davanzale della piccola finestra del bagno. Ti ucciderò fu acclamato da tutti come un autentico capolavoro, del nome dell'autore soltanto due iniziali.

NELLA SUA MENTE

La camicia era troppo stretta, il prurito cominciava ad essere fastidioso. Non sapeva se piangere o ridere. In fondo che differenza poteva fare. Chiuse gli occhi. Per cercare. Per trovare qualcosa che riuscisse a dargli una ragione. Come se ci fosse sempre una spiegazione. Nella sua mente le immagini erano ben chiare. Lei le avrebbe chiamate visualizzazioni dissociate. Vedere sé stesso in azione. Spettatore della propria vita, alla ricerca di una sintassi, dell'ordine necessario. Un puzzle. Un pezzo alla volta. La camicia era tremendamente stretta. Impossibile liberarsi di quel maledetto prurito. Le immagini erano luminose. Piene di luce, avvolte. Si alternavano velocemente, doveva fermarle, per scovare l'inizio e partire per arrivare alla giusta conclusione. L'inizio. Quell'incontro. Nella sua mente niente era mai accaduto per caso. Era una certezza a cui avvicinava ogni volta una giustificazione. Solo interpretazione personale. Soltanto il caso. Lei ribatteva così, all'opposto. In fondo che differenza poteva fare. Innamorarsi è forse auto convincersi, credere. Nulla di più. L'importante è vivere il sentimento con onestà, e fiducia reciproca. Non occorrono strategie, succede. Non servono trucchi e inganni, capita. La ragione viene messa da parte, confinata dove non può farsi sentire con forza. Accantonata senza preoccupazione, all'amore è sufficiente l'amore. Oppure no? Le domande non spuntano mai al principio, sono

inutili. Meglio lasciarsi travolgere, farsi spingere fra le braccia altrui. Finalmente. Per avere calore e comprensione. Calore e comprensione. Oppure no? Una camicia stretta è motivo di irritazione, peggio non potere alleviare un prurito che non vuole abbandonare la pelle. Nella sua mente ripercorreva ogni singola sensazione. Le decisioni. La bellezza a cui cedere era stato facile. Molto facile, ma anche pericoloso. In fondo che differenza poteva fare. Un'avventura deve essere vissuta in pieno, con trasporto totale. Altrimenti non vale la pena di farsi attraversare il cuore. Lei confermava. E si lasciava amare, sinceramente. Oppure no? Le incertezze non nascono mai troppo presto, hanno bisogno di un pretesto. Aspettano il loro momento, attendono di essere chiamate in causa. Era ancora troppo presto. Tutto funzionava a meraviglia. È la vita, che sorprende. Per questo è bella e tragica. Nella sua mente il nastro aveva preso a girare dalla giusta parte. E le note che uscivano lo rendevano tranquillo, sebbene non avesse ancora trovato concrete ragioni. Non si opponeva mai a lei. Lei aveva sempre ragione. In fondo che differenza poteva fare. Avere torto, oppure no. Usava la retorica per rivoltare ogni faccenda, per portare quella ragione verso di sé, e farla propria. Non si opponeva mai a lei. Sbagliava? La psiche umana è terreno delicato da calpestare, con trappole disseminate ovunque. Eppure i segnali rimangono in bella vista: qualcuno preferisce ignorarli. La camicia era veramente stretta, e il prurito simile ad una scossa. Nella sua mente il cinema aveva uno spettatore unico, seduto in prima fila. Visione privata. Aveva persino ripreso a scrivere. Con entusiasmo. Con energia. Con quelle idee che erano rimaste impantanate per troppo tempo. Voleva fargli una sorpresa. Finire finalmente. Concludere una storia. Credeva nella possibilità di pubblicare e diventare famoso. Credeva nella magia. Nell'al-

chimia. Nei sentimenti sinceri. Perché nulla accade per caso. Anche se lei pensava di no. In fondo che differenza poteva fare. L'importante è vivere l'amore con onestà e fiducia. Il resto è solamente una conseguenza. Oppure no? Perché farsi una domanda simile, se non c'è motivo. Se non c'è un singolo motivo. Meglio pensare a scrivere, a sorprenderla ed amarla ancora di più. Sempre di più. Nell'unica maniera in cui si possa farlo, con onestà e fiducia. Reciproca. Oppure no? Nella sua mente risuonava un motivetto strano, note stonate. La psiche umana è un labirinto in cui perdersi è molto facile. Eppure i segnali restano in bella mostra. Perché ignorarli? Il dubbio è una serpe. Striscia silenziosa. Striscia. Aveva persino ripreso a scrivere. La camicia sembrava che lo volesse soffocare, il prurito invece bruciare la pelle. Ignorare. Fino a che punto? La gelosia è un cane rabbioso che abbaia. La gelosia è un martello che batte nel cervello. La gelosia. Motivata e immotivata. Il dubbio è una serpe che si insinua. Il sospetto. Cibo prelibato per la gelosia. Non c'è modo di tenerla a bada. Non c'è modo di calmarla. Troppo amore. Dirompente sentimento che all'improvviso diventa turbamento. Non poteva essere. Non doveva essere. Nella sua mente le immagini avevano preso ad accelerare. A farsi molto veloci, quasi per fuggire dai momenti più dolorosi. Voleva fargli una sorpresa, ma il sospetto aveva preso il sopravvento. Tradimento. Essere di un'altra persona. Il sospetto. Perché mai? L'unico modo per estirpare il dubbio è sapere. Scoprire senza farsi notare, senza chiedere. Per non rischiare di incrinare, di mostrare l'accecante gelosia. Perché la gelosia rende ciechi. Oppure no? Indizi. Sono questi che contano. Per fare una prova, occorrono pochi indizi. Tuttavia bisogna stare attenti, per non interpretare ogni azione in un certo modo. In quel modo. Controllare una persona è scorretto, osservare e filtrare un'operazione

alienante, che scuote il cervello e buca il cuore. Pensava di essere nel giusto, di doverlo fare. Estirpare il dubbio è necessario quanto strappare un'erbaccia malata. Nella sua mente si vedeva con precisione. Coglieva nei ricordi l'aumentare della misura. Dell'ossessione. Un prurito continuo, una camicia che toglie il respiro. Soppesava parole e sguardi, tentando di essere equilibrato, per non trasmettere il sospetto. Aveva persino iniziato a seguirla, a pedinarla, come un investigatore privato a caccia del solito tradimento. Onestà e fiducia. Segnali contrastanti. Ossessione. Un vortice di pensieri: in fondo che importanza poteva avere. L'aveva invece. Eccome. La controllava cercando di restare nell'ombra, di essere un'ombra. Quotidianamente assumeva quel veleno, che lo stava intossicando. Ossessionando. Fino a portarlo al limite, quasi a sperare di avere ragione. Era lei ad avere sempre ragione. Oppure no? Perché tutto poteva accettare, ma non il tradimento. Aveva persino ripreso a scrivere, voleva fargli una memorabile sorpresa. Cosa sarebbe successo? Cosa avrebbe detto? Come si sarebbe giustificata? Se e soltanto se. La gelosia è un cane rabbioso che abbaia contro tutti. Ringhia cattiveria e abbaia odio. Nella sua mente non era più solo. Rumori di fondo lo attaccavano, lo confondevano. Tentava di ascoltarli invano. Suggestioni differenti lo mandavano verso opposte direzioni. Solo gelosia ed ossessione lo prendevano per mano. Dentro una camicia stretta è automatico sudare, contro un prurito continuo non c'è soluzione. Poi il vero inferno. Le fiamme che bruciano l'anima. Perché? Ogni singola cellula sconquassata, presa a pugni, annientata. La prova. L'ossessione che diventa sinonimo di realtà. Onestà e fiducia spazzati via da un tornado di rancore e odio. Odio. Le fiamme che ardono con violenza, rovesciando fuoco su tutto. Nella sua mente le immagini si erano fatte troppo ve-

loci per essere controllate. Una serie di fotogrammi in rapida successione. In una successione impossibile da essere fermata. Meglio restare lontani da un incendio che divampa con forza. Oppure no? L'inferno esiste, l'amore succede. Non occorrono strategie, trucchi e inganni. Accade, oppure no. Può anche finire. Cambiare destinatario, e rinascere altrove. Nella sua mente non c'era più luce. Il buio aveva avvolto tutto, coprendo i ricordi con un manto nero. Gli occhi erano ancora chiusi, non potevano aprirsi, perché ciò che stava cercando era sempre nella sua mente. La camicia era diventata una seconda pelle, il prurito intaccato anche la stoffa. Aveva persino ripreso a scrivere. Per lei. L'incontro, il caso, l'amore. Il dubbio, il sospetto. Ossessione e gelosia. Rancore e odio. Indizi e prove. L'inferno. Il buio che si sostituisce alla luce scacciandola. Perché? Le immagini da seguire tutte uguali. Afflitte da voci sconnesse, suoni distorti. Il volume che si alza e poi precipita. Silenzi, bisbigli e grida improvvise. Vaneggiamenti che si comportano da padroni. Lei senza volto che ride, sghignazza allegramente mentre si allontana come un'ombra. Un'ombra inafferrabile. Un nastro che gira al contrario, diabolico nello stordire la sua mente. Rumoroso come un sasso lanciato in una casa di cristallo, che si frantuma in mille pezzi. L'odio che chiama altro odio. E cresce. Insieme ai vaneggiamenti. Lei senza volto che si fa beffe. Ridendo mentre si allontana con il suo cuore in mano. Senza spiegazioni, perché lei non si giustificava mai: aveva sempre ragione. Nella sua mente nulla aveva più importanza. L'ossessione basta a sé stessa, forse come l'amore. Oppure no? Lei aveva rapito il suo cuore per gettarlo via. Voci confuse continuavano ad aggredirlo. Meglio non credere ai corteggiamenti di una sirena. Meglio non cedere alla follia dell'amore. Vaneggiamenti che chiedono di ubbidire. Lei senza volto che

si allontana con un libro in mano, il suo libro. Anche questo si era portata via. L'odio che costruisce trame, le peggiori trame. Trovando abilmente una strada da percorrere. Vaneggiamenti che intimano di ubbidire. Si era portata via tutto, anche il libro. Per farsi beffe. Oppure no? Una sirena che squarcia la mente. Una camicia da indossare, il prurito che arriva puntuale. Lei che muove appena la bocca, come se volesse ridere. La mente che non trova più il filo, e sente soltanto ciò che vuole sentire. Si era presa tutto. Lo sapeva che non doveva credere al suono della sirena. Anche il libro. Preso con l'intenzione di pubblicarlo. Aveva persino ripreso a scrivere. Perché? Preso il cuore, pubblicato il libro. L'odio che costruisce trame perfette. Lasciando che la mente lavori, lavori e ancora lavori. Una sirena che squarcia la mente. Gli occhi erano ben chiusi. Nella sua mente le ragioni si confondevano con i vaneggiamenti. Pochi flash rischiavano il buio, lampi improvvisi. Senza senso, oppure no? Meglio non cadere in ginocchio di fronte alla follia dell'amore. Il libro. La sorpresa. Una sirena. La copertina, senza il suo nome. Le iniziali di lei. Una beffa, lei che si allontana ridendo nella sua ottenebrata mente. Perché? Forse aveva studiato tutto alla perfezione. Circuito. Plagiato. Tradito. Forse il piano era stato studiato nei minimi particolari. Magari con un complice. Lei e un complice. Nulla accade mai per caso. Oppure no? In fondo che importanza poteva avere. Qualsiasi vaneggiamento aveva diritto di esistere. Qualsiasi. Le ossessioni bastano a sé stesse. Frantumato il cuore, sottratto il libro. Perché nutrire la mente con folli vaneggiamenti? Per amore. Il sentimento più grande. In cui si è vulnerabili. Impotenti. In ginocchio davanti alle sue sirene. La camicia di forza era stata legata troppo stretta. Quel prurito era impossibile da alleviare. Non sapeva se piangere o ridere. Che differenza

potenza fare. La porta si aprì. Il lento trascinare di una sedia. Gli occhi ancora chiusi. Indecifrabili rumori nella sua mente si confondevano con la realtà. Oppure no? Una voce familiare iniziò a leggere una storia. Di scatto gli occhi si spalancarono. Tentò di gridare, ma l'urlo restò imprigionato nella sua mente.

NEL LETTO

L'infermiera arrivò puntuale come sempre. Aprì la porta con la consueta delicatezza, avvicinandosi alla finestra senza esitazioni, in fondo conosceva a memoria ogni angolo della stanza. Scostò con cura le tende, facendo avvolgere la tapparella lentamente, in modo da filtrare la luce a poco a poco, un'altra notte era passata. Non si muoveva più dal letto. Non gli restava molto tempo da vivere. Qualunque istante poteva essere quello buono, l'attimo in cui il definitivo respiro avrebbe deciso di uscire, per non rientrare più. Aspettare era l'unica cosa che potesse fare, insieme a quella di lasciarsi accudire come un neonato, incapace di compiere anche le azioni più comuni. Negli ultimi sei mesi di vita il corpo umano non è in grado di far entrare energia, la butta fuori soltanto. Fino a spegnersi, come una candela consumata da una fiamma lungamente accesa. La sua era rimasta calda oltre misura, ora non aveva più senso di rimanere viva. L'infermiera arrivò puntuale, e nel silenzio lo invitò con dolcezza a svegliarsi, sperando che il sonno eterno non l'avesse rapito. Era contenta nel vederlo aprire gli occhi, se non l'avesse fatto in qualche modo si sarebbe sentita in colpa, quasi responsabile di una fine comunque impossibile da evitare. Dopo averlo lavato e cambiato cercava di farlo mangiare, quel poco che ancora sentiva il desiderio di mettere in bocca. Niente aveva più importanza. Era troppo vecchio per credere che

qualcosa potesse avere una rilevanza, un peso anche minimo nella sua esistenza. L'ultimo respiro era dietro l'angolo, pronto ad uscire per non tornare più indietro. Una banale questione di tempo. L'unico padrone della vita, che mai ha il coraggio di confessare per quanto ha intenzione di restare al nostro fianco. Poteva soltanto attendere, di certo non aveva intenzione di ribellarsi. A cosa sarebbe servito? Naturalmente a nulla. Per questa ragione rimaneva in silenzio, facendo soltanto qualche cenno con la testa, ripetitivo come le giornate di qualsiasi condannato a morte. Non era in grado di muovere nemmeno le mani. Le dita anchilosate sembravano fragili rami pronti a spezzarsi, a sbriciolarsi davanti ad un inverno senza fine. Piccoli sussulti le rianimavano all'improvviso, quasi risvegliate da un lontano riflesso condizionato, ormai del tutto inutile. Le aveva consumate, usate fuori misura, leva per esprimere ciò che la mente e il cuore producevano. Aveva riempito pagine e pagine, incollando e cucendo parole su parole, raccontando storie che avevano raggiunto milioni di persone in ogni angolo del mondo. Non poteva più muoversi. Scrivere era diventato impossibile. Le mani non rispondevano ai comandi, inermi sfioravano il letto, distese nella loro infermità. L'infermiera avvicinò la sedia. Lo faceva sempre. Il vecchio capiva così che era arrivato il momento di andare avanti, di trovare ancora una volta la forza necessaria. Il quaderno e la penna erano ferme sulle ginocchia della donna, in attesa di tornare ad adempiere al proprio compito. Niente aveva importanza. Era così stanco da non credere che qualcosa potesse avere una rilevanza, un minimo peso nella sua esistenza. Eppure c'era ancora una storia da raccontare. L'unica che aveva giurato di non rivelare mai. L'unica che non aveva trovato spazio nei suoi libri, sempre pubblicati solamente con le iniziali, per timidezza o per vezzo nessuno

l'aveva capito. L'infermiera aprì il quaderno, leggendo le ultime righe, quasi a voler trovare un punto d'avvio, un attacco da cui ripartire. Non c'era bisogno. Le parole venivano dettate con estrema precisione, insieme alle pause, corte e lunghe a seconda se si trattava di virgole oppure punti. La voce usciva ancora sicura, e in alcuni momenti gli occhi si chiudevano, forse per l'emozione, oppure per non lasciar sfuggire nulla, per esprimere con autenticità ciò che l'immaginazione riportava alla mente. Erano passate parecchie settimane, vissute tra giorni quasi silenziosi, ed altri pieni di molte pagine, riempite velocemente. La prima volta l'infermiera pensò che fosse l'ultimo desiderio di un povero scrittore morente. Poi capì. Non fece mai un commento. Non si permise mai di dare un suggerimento, di fare domande. Restò discretamente coinvolta, assecondando tempi e ritmi, senza alcuna intromissione. Erano passati più di cinquanta anni. Un lungo rimpianto durato più di mezzo secolo. Le penna riprese a far scendere l'inchiostro. Era incredibile come ricordasse tanti particolari, e che riuscisse a descrivere avvenimenti così lontani come fossero invece vicini. Il corpo non poteva muoversi. Tuttavia quando cominciava a raccontare, pur fermo nel letto, assumeva una certa delicatezza, una grazia che lo faceva apparire quasi più giovane. Un rimpianto distante più di mezzo secolo. Un peso da portare sulle spalle fino alla fine, come una condanna auto inflitta. L'aveva incontrata per caso. Come spesso accade. L'attimo in cui la vide ancora perfettamente cristallizzato nella mente. Un colpo di fortuna. A cos'altro attribuire tale apparizione? Non era importante trovare una ragione, cogliere l'occasione era ciò che andava fatto. Lei non era libera. Non gli importava. Aveva giurato a sé stesso che avrebbe fatto qualunque cosa per conquistarla. Ci sarebbe riuscito. Non avrebbe sprecato un simile dono del

destino. Lei non era libera, tuttavia non restava indifferente. Sembrava potesse cedere da un momento all'altro. Gradiva la sua compagnia, era felice nel leggere le nuove storie che produceva, dandogli anche qualche piccolo consiglio. Erano trascorsi più di cinquanta anni. Amare è una ragione di vita. Trovare una persona da amare offre un'opportunità senza eguali. Lei non era libera. Non gli importava. Insieme stavano bene. Anche così. Avrebbe aspettato, messo da parte sentimenti e desideri, fino a quando si sarebbe finalmente concessa. L'infermiera girò la pagina. Gli faceva tenerezza. Allo stesso tempo comprendeva il suo rimpianto. Per lei avrebbe cambiato vita. La cambiò l'attimo in cui la vide. Corteggiarla e sperare gli riempiva il cuore, era solamente una questione di tempo, come sempre. Come ora. Tenere segreta una storia per cinquanta anni. Pur facendo lo scrittore, pur avendo la possibilità di infilarla in un capitolo di qualche libro. Ricordava ogni singola parola, ogni dialogo, ogni discussione. Si era avvicinato con cautela, con passi ben calcolati, perché gli incontri fortunati nella vita si contano sulle dita di una mano. Lo ripeteva spesso. Anche cinquanta anni indietro. Lei non era libera. Avrebbe ceduto? Quando si vedevano il resto sembrava essere dimenticato. Come una alternativa reale alla realtà, dove tutto era possibile. Passeggiavano a lungo, anche mano nella mano. Quelle mani che non si muovevano più, ormai anchilosate. L'infermiera girava le pagine e non parlava. Non commentava, non chiedeva. Soprattutto non giudicava. Capiva sempre quando era il momento di smettere, di chiudere il quaderno e lasciarlo riposare. Una pausa più prolungata era il segnale. Doveva distribuire le forze, quelle che gli restavano sperando di poter continuare il giorno seguente. Come mezzo secolo prima. Quando fiducioso si augurava di poterla baciare con trasporto, mettendo fine alla

sofferenza di non averla tutta per sé. Perché incaponirsi con chi non è sicura dei propri sentimenti? Perché non destinare tanto amore verso chi lo può ricevere senza indugi? L'amore non ha logica, non passa attraverso la ragione, è cieco, e non chiede di vederci meglio. Il tempo passava e i continui tentennamenti di lei cominciavano a infastidirlo, a renderlo dubbioso. A domandarsi se non fosse meglio lasciar perdere. Lei non era libera, ma aveva bisogno di lui. Aveva bisogno di lui, più di chiunque altro. Così lo cercava e contemporaneamente lo allontanava se si faceva troppo vicino. Un tira e molla snervante, un angelo che diventava diavolo. L'amava e la desiderava. Da perdere la testa, perché l'amore questa fa. Stacca di netto la testa dal corpo, consegnando al cuore il compito di scegliere. Nessuno poteva capire. Nessuno era in grado di offrirgli un consiglio, di indicargli quale fosse la scelta giusta da fare. Aspettare? Perseverare nell'inseguire una chimera? Smettere di vederla? Metterla di fronte ad una scelta? Talvolta l'indecisione è l'ostacolo più alto da superare. Nessuno avrebbe capito. Meglio allora non confidarsi, non raccontare, tenere l'amore per lei nelle segrete del cuore, buttando via le chiavi. Cinquanta anni e nessuna altra donna. Mezzo secolo vissuto nel rimpianto. Perché lei aveva bisogno di lui, ma lui la voleva soltanto per sé. Così un giorno la lasciò sola, scomparve all'improvviso, stanco di aspettare, di credere che quel miraggio fosse una vera oasi di bellezza. L'infermiera capì che non era il caso di andare oltre. Chiuse il quaderno e lasciò che si riposasse. L'indomani riprese come al solito. Ogni giorno riprendeva come al solito. La lasciò sola pensando di essere capace di reprimere un sentimento, di essere così forte da cancellarlo attraverso un colpo netto. Si sbagliava. All'inizio non lo comprese. Pensò di aver fatto la scelta giusta, evitando inutili sofferenze. Era soltanto uno

stupido inganno. Intanto i giorni passavano, e lei non l'avrebbe più cercato. Era ferita. Perché le promesse fatte erano state rotte, mandate in frantumi. Credeva che quell'uomo fosse più duro degli altri. Si sbagliava. Era esattamente come gli altri, aveva ceduto. Forse volevano cose diverse. Non se lo dissero mai. L'orgoglio prese il sopravvento. È vero, non era libera, ma avrebbe dovuto fare di più, invece la lasciò sola, uscendo dalla sua vita definitivamente. Forse era una storia d'amore impossibile. Impossibile da raccontare, se non cinquanta anni dopo. Non seppe più nulla. Spesso la cercò, tornando tra i luoghi che avevano frequentato, sperando di trovarla. Non chiese mai a nessuno di lei. Nessuno avrebbe capito. Nessuno sapeva quanto erano stati felici, cosa si erano detti, dove erano stati. Gli amori senza senso sono i più profondi, perché non vengono mai alla luce, restando sempre innocenti. Aveva scritto storie affascinanti, colpendo il cuore di milioni di lettori, senza avere il coraggio di fare anche un minimo accenno a lei. Quel tempo era arrivato, le mani non potevano muoversi, bloccate dalla malattia e dalla vecchiaia, con la morte seduta al fianco del letto, insieme ad una premurosa infermiera. Cinquanta anni e nessuna altra donna. Non era stato difficile restare solo. Nella sua mente la conquistava ogni notte, amandola con intatto trasporto. I rimpianti pesano una tonnellata. Uno è sufficiente a piegare la schiena dell'uomo all'apparenza più forte. Poco prima che si ammalasse la rivide per caso. Era lei. Era sicuro. Era come allora. Come mezzo secolo prima. La seguì per un tratto, sapeva che non avrebbe avuto il coraggio di fermarla. In fondo cosa avrebbe potuto dirle. Qualunque cosa non avrebbe avuto senso. La seguì per vedere dove fosse diretta, per poterla ritrovare. Cinquanta anni dopo la vana fiamma dell'illusione stava di nuovo scaldando il cuore. Ad un certo punto si

fermò. L'infermiera non chiese mai perché. Non domandò mai una spiegazione. Lasciò che le ragioni dello scrittore restassero imprigionate nel quaderno. Imprigionate come quel corpo immobile, come le mani sempre aperte, incapaci di stringere il pugno. Gli amori senza senso sono i più belli. Pieni di slanci e sincerità. Se fossero possibili perderebbero immediatamente il loro fascino, diventando comuni. C'è un preciso momento nella vita in cui tutto cambia. Un punto dal quale non si può tornare indietro, soprattutto dopo cinquanta anni. L'infermiera arrivò puntuale anche quella mattina. Sapeva. Le parole sussurrate all'orecchio la sera prima avevano il suono dell'avvertimento. Così fu. Le sue dita scesero a chiudergli le palpebre. In segno di rispetto alzò con la solita cautela le tapparelle, facendo filtrare la luce poco alla volta. Non c'era più nulla da raccontare. Tutti decantarono le sue opere, le vendite dei libri salirono lo stesso giorno. Nessuno però sapeva. Non c'erano scritti da pubblicare postumi, tutti sapevano che da tempo ormai le sue mani non potevano più raccontare nulla. In realtà nessuno sapeva. L'infermiera eseguì ogni indicazione alla lettera. Lasciò passare qualche tempo, in modo che la sua morte fosse dimenticata, come sempre accade. Quel quaderno non diventò mai un libro, quella storia non vide mai le stampe. Fu lasciata tra le mani di una anziana signora, amata per cinquanta anni in segreto. Perché si può amare anche senza dirlo, da lontano e per sempre.

ATTESA

Non riusciva ancora a credere che l'avrebbe rivista. Aveva accettato il suo invito senza fare tante storie. Al solito posto, per prendere un caffè, come molte altre volte avevano fatto insieme. Era passato più di un anno. Pioveva a dirotto. I vetri del locale erano appannati e punteggiati dalle gocce, facendo appena intravedere la strada. Si sedette ad aspettare. Il cameriere non si fece avanti, forse l'aveva riconosciuto, ricordandosi che a quel tavolo si sedevano sempre due persone: una ancora mancava. C'è sempre un buon motivo per attendere quando si è innamorati. Un appuntamento, un bacio appassionato, una notte d'amore, un semplice sì. Tutte cose assimilabili ad una speranza, al sognare che accadano, finalmente e per un tempo infinito. È l'autentica ebbrezza, l'inimitabile sensazione che un sentimento sincero possa trovare un riparo, l'accoglienza tanto desiderata, in modo da esprimersi in tutta la sua veridicità. Si mise a contare quante volte si erano seduti lì, tra migliaia di parole, e lunghi silenzi, interrotti sempre da lei. Gli piaceva guardarla senza parlare, con un sorriso appena accennato, della bocca e degli occhi. La fissava per imprimere nella mente il suo viso, per averla anche quando non erano insieme, per recuperare quell'immagine in ogni momento. Ad un certo punto era lei a riprendere la conversazione, come se lo sguardo di lui gli penetrasse il cuore troppo in profondità, arrivando a toccare le sue

più nascoste inquietudini. Appoggiò il libro sul tavolo, tirandolo fuori dalla giacca, protetto dalla pioggia battente. Era la prima copia. Lesse ancora una volta la dedica. Non riusciva a credere che fosse riuscito a finirlo, a proporlo ad un editore, a pubblicarlo. Non c'era alcun dubbio chi l'avesse ispirato. Era passato più di un anno dall'ultima volta che si erano visti. Pioveva a dirotto, e lei non era ancora arrivata. La porta si apriva in continuazione, ma lei non era ancora arrivata. Pensò di ordinare un caffè, poi ci ripensò. Niente zucchero per lei. Quante volte erano stati lì, a giocherellare con la tazzina, a discutere su chi dovesse pagare, a cosa fare di quella relazione. Quando si è innamorati ogni momento condiviso ha un significato. Un caffè è soltanto un pretesto, una scusa per stare insieme e scrutarsi. Poteva dire qualunque cosa, l'avrebbe ascoltata per ore. Era un fiume in piena, all'improvviso rintanata nel silenzio. Senza mezze misure. Senza equilibrio, come spesso gli ripeteva. Lei amava la sua calma, la capacità di accogliere qualunque perplessità, di renderla innocua. Gli bastava un'occhiata per comprendere come si sentisse. Di quale umore fosse, di cosa avesse bisogno. Forse è la capacità che emerge in tutti gli innamorati, l'occasione di amare senza chiedersi dove questo condurrà. Le dita passarono le pagine del libro, era la prima copia che l'editore gli aveva consegnato. Era soddisfatto. Non riusciva ancora a credere che l'avrebbe rivista. Si era stupito che avesse accettato di incontrarlo senza indugi, sembrava felice. Era passato più di un anno. Chissà cosa si sarebbero detti. Magari sarebbero rimasti in silenzio, con quel libro appoggiato in mezzo al tavolo, ed una dedica da scoprire tra le pagine. L'aveva finito soltanto per quel momento. Soldi e successo non erano certo in cima ai suoi pensieri. Pioveva, ma il rumore dell'acqua contro i vetri non lo sentiva nemmeno. Ogni tanto il

cameriere allungava lo sguardo, forse l'aveva riconosciuto. Forse sapeva chi stava aspettando. Quando si è innamorati ogni parola condivisa assume un significato diverso. Più forte. Più importante. Niente zucchero per lei. Anche l'ultima volta. Ci pensava spesso. A quelle lacrime che gli rigavano il volto, travolta dall'emozione. Era inutile correre ai ripari. Qualunque discorso non avrebbe portato i benefici sperati. Quanto alla ragione, non c'è ragione quando si è innamorati veramente. Era finita invece amaramente. Non sapeva valutare quanto avesse sofferto. Nemmeno quanto lei avesse sofferto. Il dolore si misura sempre sul proprio braccio. Il pianto di una donna è una ferita che mai si rimargina. Soprattutto se siamo noi ad averlo provocato. Per orgoglio e gelosia. Per incapacità, per troppo amore. In quei momenti si è soli in mezzo al mondo, ciechi fra sguardi, in balia delle onde privi di bussola. Era passato più di un anno. La porta si apriva e chiudeva, come ogni storia che spalanca verso la beatitudine per poi sprangersi all'improvviso. Qualunque perché non è mai in grado di spiegare. Come l'ispirazione l'amore arriva e sconvolge. Era stato così. Terminare il libro era come cercare di spiare una colpa. Per non averla amata abbastanza. Non era così. Era soltanto il disperato tentativo di trovare un appiglio. Un modo per poterla rivedere, e magari ricominciare da capo. Aveva accettato il suo invito senza fare domande. Come la prima volta. Un semplice caffè senza zucchero. Una lunga chiacchierata piena di silenzi. Una dichiarazione non ha bisogno di troppe parole. Forse è sufficiente uno sguardo, un timido bacio sulla guancia, un sorriso. Cose piccole che sono destinate a diventare grandi, perdendo nel tempo semplicità. Pioveva a dritto anche la prima volta. I vetri appannati, gocce battenti e molte altre voci: tutte cose di cui non si accorgevano nemmeno. Il prenderle la mano

era stato il contatto decisivo, il segnale di una intimità che entrambi volevano. Le dita scivolavano senza fermarsi, amanti perfette che desideravano soltanto restare unite. Quanto gli piaceva. Seduto a quel tavolo in attesa, le fissava sforzandosi di sentire un tocco perso nei ricordi, tentando di renderlo vivo, presente. Lei si divertiva a giocare con i suoi calli, sfiorando la durezza della pelle, come se volesse renderla più morbida. Quanto gli piaceva. La porta si aprì di nuovo, di scatto entrò una ragazza nascosta dietro un grande ombrello. Non era lei. Preferiva sempre bagnarsi, accogliendo l'acqua tra i lunghi capelli neri, che irrimediabilmente un po' si arricciavano. Chissà che faccia avrebbe fatto. Chissà cosa avrebbe detto leggendo quel libro, che raccontava nei minimi dettagli la loro storia. Non la vedeva da più di un anno. Passato a scrivere, a pensare, ad immaginare. A credere di poterla riavere. Non c'è medicina in grado di curare il vero amore. Per qualcuno è sempre una malattia inguaribile. L'aveva intitolato Iniziali. Quelle di lei. Lei che riempiva ogni pagina, ogni passo, ogni sillaba. Il cameriere lo guardò per l'ennesima volta. Non per invitarlo ad ordinare, perché sapeva che lei non era ancora arrivata. Essere innamorati è come essere sotto ipnosi. È un sentimento a dare gli ordini, ad avere il comando. Poi c'è il brusco risveglio. Dove tutto si frantuma in un attimo. Succede, anche quando quel tutto sembra perfetto. Il primo bacio era stato pieno di passione, ma anche tenerezza. Lui si divertiva a giocare con il suo naso, seguendo la forma con una precisa carezza. Nel vuoto disegnò il medesimo movimento, come se l'avesse appena fatto. Era passato invece più di un anno. Aveva accettato di rivederlo. Questa era l'unica cosa che contasse in quel momento. Un caffè senza zucchero sarebbe bastato. Era fiducioso che sarebbe bastato. Insieme al libro, ad una dedica speciale. Ad un amore mai

cessato, soltanto interrotto. L'aveva intitolato Iniziali. Quelle di lei. Lei che aveva pianto a dirotto, mentre gli diceva che era finita. Quanto gli piaceva giocare con la forma del suo naso raccogliendole i capelli, riempiendola di baci. Piccoli baci appena accennati. Come un adolescente alle prese con la prima cotta. Come chiunque sia veramente innamorato. Come quella notte, abbracciati in strada, ignari dei passanti, delle automobili, del tempo. Della realtà che torna ogni volta a bussare, e si vorrebbe soltanto lasciare fuori dalla porta. Quella porta che si apriva e chiudeva in continuazione. Lei non era ancora arrivata. Eppure sembrava contenta nel sentirlo di nuovo, nel volerlo rivedere dopo tutto quel tempo. Non c'è cura per i malati cronici. Pochi palliativi, dal blando effetto. Mai veramente efficaci sulla causa. Speranza, illusione, immaginazione, fantasia. Pillole dal sapore amaro, come un caffè senza zucchero. Finalmente aveva smesso di piovere. Un timido raggio di sole filtrò attraverso le vetrate. Erano passate due ore. Era passato più di un anno. Si alzò e come un automa buttò sul tavolo poche monete, per un caffè mai ordinato. Il cameriere lo rincorse invano, tenendo tra le mani l'unica copia di un libro che non sarebbe mai stato pubblicato.

PALLONCINI

Aprì la mano e il palloncino volò via. Lo rincorse per qualche metro, poi capì che non poteva più afferrarlo. “Se le cose non si tengono strette a sé, prima o poi volano via”, disse un uomo che aveva assistito alla scena, seduto su una panchina del parco. La bambina non fece molto caso a quelle parole, la mamma la richiamò subito, sgridandola per non aver tenuto stretto il filo. Il giorno dopo tornò, con un nuovo palloncino, questa volta legato al polso con un doppio nodo. Era evidente che gli desse fastidio, nel tentare di allentarlo di nuovo se lo fece scappare. “Se le cose si tengono troppo strette a sé, prima o poi è inevitabile allentare la morsa”, disse lo stesso uomo. La bambina lo guardò con curiosità, la mamma la richiamò rimproverandola con veemenza, promettendo che quel palloncino sarebbe stato l'ultimo. Il giorno seguente non fu così. Tornò tenendo il filo ben bloccato tra le mani, fermandosi davanti all'uomo, seduto sulla solita panchina. “Vuoi farti scappare anche questo?”. “Tu sai come si fa a non farlo volare via?”, fu la risposta della bambina. L'uomo lasciò che prendesse posto a fianco a lui, facendogli vedere un nodo che poteva allentare e stringere a piacimento, in modo da non perdere l'ennesimo palloncino. La piccola sembrava soddisfatta, apriva e chiudeva quel cappio con gusto, divertita nel vedere che il suo giocattolo rimaneva legato a sé. Restarono per un po' in silenzio, controllati a distanza

dalla mamma, timorosa che quell'uomo fosse male intenzionato. Era lì solamente per scrivere, per riempire il piccolo quaderno che teneva appoggiato sulle ginocchia. Quando riprese a farlo la bambina subito gli chiese: "Che cosa stai scrivendo?". Una risposta qualunque sarebbe andata bene, in fondo che differenza avrebbe fatto dire o non dire la verità; invece parlò con sincerità: "Sto scrivendo una lunga storia, che riguarda una ragazza". Una favola, una fiaba? Una storia che lo coinvolgeva direttamente, un pezzo della sua vita. Restarono ancora un po' in silenzio. Un timido vento faceva ondeggiare il palloncino, mandandolo avanti ed indietro con grazia, fissato dagli occhi di entrambi. "Sei sposato?". La domanda della bambina lo colse di sorpresa, come se la fanciullesca ingenuità avesse intuito il perché si trovasse in quel posto. Rispondere era facile, un no tremolante uscì dalla bocca: dietro di esso c'era molto di più. "Non sei triste di essere solo?". Solo in un parco a riempire un quaderno, a cercare le giuste parole, per farle arrivare a qualcuno che non c'era più. La felicità e la tristezza si alternano, come il giorno e la notte. Forse hanno bisogno l'uno dell'altro per esistere. Pensò che fosse troppo complicato da capire per una persona tanto giovane, così disse semplicemente che in alcuni momenti era triste, in altri felice. Il richiamo della mamma arrivò tempista, facendo terminare la conversazione, il palloncino era ancora ben legato, per fortuna non era scappato via. Il giorno dopo per la bambina fu assolutamente normale sedersi di fianco all'uomo. Il piccolo pallone segnalava il suo avvicinarsi, ormai aveva capito come trattenerlo. "Posso leggere cosa stai scrivendo?". Non poteva, non avrebbe capito. Tuttavia gli passò il quaderno, sicuro che la sbilenca grafia gli avrebbe negato qualsiasi facile interpretazione. Guardò quelle righe fitte con attenzione, passando il dito indice per

tenere il segno, anche se era improbabile che avesse compreso il senso di tante parole. “È una bella storia?”. Era stata una bellissima storia fino ad un certo punto. “È una storia bellissima”, disse quasi sottovoce. “Se è bella perché non me la racconti?”. Sorrise, cercando una banale scusa per non farlo, poi disse: “C’è soltanto una persona a cui posso raccontare questa storia”. Una persona volata via come un palloncino legato male, sfuggito tra mani incaute. La bambina si alzò delusa, raggiunse la mamma, salutandolo appena. “Dove si trova questa persona?”. Non si arrese. Voleva sapere. Così questa fu la prima cosa che chiese il giorno seguente. L’uomo smise di scrivere. Quanto avrebbe voluto saperlo. Poteva soltanto immaginarlo. “Non lo so” rispose un po’ freddamente, incapace di aggiungere altro. Era andata via e non c’era stato niente da fare, inutili ogni tentativo di tenerla stretta, di legarla ancora di più a sé. Riprese a scarabocchiare. Poi quasi sentendosi in colpa per le poche parole dette, aggiunse: “È andata via e non tornerà più”. “Mi dispiace”, la piccola sembrava sinceramente affranta. Restarono in silenzio. Chiuse il quaderno, appoggiandolo sulle ginocchia. Lei lo prese ed iniziò a sfogliarlo, passando quel dito per non perdere il segno di qualcosa che probabilmente non riusciva a capire. Mentre la mano scorreva tra le pagine, il palloncino legato al polso dondolava leggermente, quasi come una testa preda di un continuo annuire. Era andata via e non sarebbe più tornata. È inutile scrivere ad una persona se le parole non possono raggiungerla. Eppure quel quaderno era colmo oltre misura, come se un barattolo intero di inchiostro fosse stato versato dentro. “Perché è andata via?”. La bambina fermò la mano, e domandò. “Perché l’ho fatta arrabbiare”. Quanto avrebbe voluto spiegare con esattezza il perché. Il motivo per cui non aveva mantenuto la parola data, deludendola, allon-

tanandola, rincorrendola poi, quando ormai era troppo tardi. “Non puoi chiedergli scusa?”. Aveva provato. Eccome se aveva provato. Tuttavia a volte il rimedio è peggio del danno. È soltanto un affannarsi, un disperato tentativo di aggiustare qualcosa rotto definitivamente. “Non ci sono riuscito”, disse senza andare oltre. La bambina allora lo lasciò solo, forse insoddisfatta di risposte così poco convincenti. Di nuovo solo, seduto su una panchina in un parco, a scrivere. A riempire un quaderno di parole, che nessuno avrebbe mai letto. Parole su un legame sciolto perché troppo stretto, o forse non abbastanza saldo da resistere. Ogni giorno la bambina arrivava puntuale, prendeva in mano il quaderno sfogliandolo, per vedere cosa era stato aggiunto. Era strano vederli vicini, con un palloncino a segnare la loro presenza, come il periscopio di un sottomarino, emerso a scrutare la superficie del mare. “Cosa sono queste due lettere?”. Erano le iniziali di lei. Non aveva nemmeno il coraggio di scrivere il nome per intero. Lo sussurrò all’orecchio della piccola, quasi fosse un segreto inconfessabile. “È bello!”, replicò con entusiasmo. “Lo sai perché è bello? Perché anche io mi chiamo così!”. In tutti quei momenti passati insieme mai aveva chiesto a quella candida creatura come si chiamasse. “Dovresti pensare a come trovarla”. Era tardi. Era andata via e non sapeva dove fosse. Scappata in lacrime, delusa e arrabbiata. Forse nemmeno un quaderno pieno di belle parole sarebbe bastato, perché in amore c’è un tempo in cui se si cade in errore, ogni rimedio è vano. Un giorno la bambina non venne. Proprio il giorno in cui l’ultima pagina del quaderno era stata riempita. Non si fece vedere per una settimana intera. Poi tornò con il solito palloncino legato al polso, con quel nodo che lui gli aveva suggerito. “Ero ammalata”. Disse con candore. Subito prese il quaderno, accorgendosi che lo spazio libero per scrivere

era finito. “La storia è finita”. La storia era finita. Tutto quello che avrebbe voluto dirgli era lì dentro. Purtroppo quelle parole non sarebbero mai arrivate a destinazione. Restarono in silenzio. Forse consapevoli che presto o tardi anche il loro quotidiano incontro, sarebbe terminato. Allora la bambina si avvicinò, suggerendo all’orecchio qualcosa. Comprarono tutti i palloncini che erano rimasti, con buona pace di chi li vendeva sempre uno alla volta. Insieme li legarono ben stretti al quaderno, in modo che i nodi non si potessero sciogliere. Poi alzarono lo sguardo verso il cielo, aprirono le mani, lasciando che il vento facesse trovare a quella storia la giusta via. Nessuno può dire con certezza se arrivò a destinazione, soltanto lei può saperlo.

PELLE

Si voltò per guardarla. Gli occhi si posarono sul corpo nudo con grazia, stringendosi un poco per l'emozione. Si voltò per studiarla, per imparare a memoria ogni lembo, come sillabe di una poesia d'amore. La pelle respirava, odorava, viveva. Osservava come se non avesse mai visto una donna prima di quella notte. La fissava cercando di prendere tutta la bellezza che poteva, restando fermo, immobile fra il silenzio e la luce filtrata dalla tapparella tirata appena. Si girò perché non poteva credere di essere lì, in quel letto, con lei. Voleva una prova, da stampare nella mente, da conservare nel cuore. Si girò lentamente per non svegliarla, per non turbare la pace del sonno, la tranquillità del sogno. La pelle respirava, odorava di buono, viveva. La fissava incredulo che fosse lì, nel suo letto, addormentata tra lenzuola stropicciate e il cuscino messo di traverso. Piccoli movimenti lo facevano sorridere, impercettibili segni di qualcosa che stava attraversando l'anima. Non c'era bisogno di dolci carezze, o lievi tocchi. Gli occhi non chiedevano altro che di rimanere in adorazione, di un'opera d'arte inconsapevole. Il tempo non aveva ragione di esistere, era fermo allo stesso attimo, quello in cui si era delicatamente voltato. Dai piedi fino ai capelli, esplorava ogni millimetro, come un viaggiatore alla ricerca di un tesoro mai scoperto prima. La pelle respirava, odorava di lei: era la sua vita. Allungò una mano. Non per toccarla, per sfiorarla,

per averla di nuovo. Allungò una mano verso un cassetto del comodino, tirando fuori un pennarello. Si avvicinò con estrema cautela. Il letto per un secondo soltanto scricchiolò, per fortuna non abbastanza rumorosamente per destarla. Si avvicinò posando la punta come un abile chirurgo, pronto per una precisa incisione. Le dita cominciarono a tremare. Tornate calme disegnarono sul ventre la prima parola. Non si accorse di nulla. Il profondo sonno la rendeva immune da qualsiasi richiamo esterno, totalmente rapita dai suoi sogni. Continuò dolcemente. La punta scivolava via con facilità, riempiendo poco alla volta il corpo nudo, immacolata tela su cui imprimere amorevoli segni. Girava intorno alle efelidi rispettando il loro spazio, gioielli che impreziosivano vaste porzioni di pelle. Si stupiva come riusciva ad incontrare un neo alla fine di ogni frase, a renderlo punto esclamativo di tanta bellezza. Adorava le sue imperfezioni. Anche se mai l'aveva confessato. Sapeva esattamente dove poterle trovare, nonostante fosse la prima volta che lo faceva. Le cercava passandoci sopra con le parole più deliziose, come se volesse curarle e poi guarirle. Sotto ad una costola si fermò per un respiro più profondo degli altri, con il battito del cuore che emerse per un secondo in superficie, quasi a rammentare al mondo la sua esistenza. Scriveva in corsivo seguendo l'istinto e la pelle, tratteggiando ogni lettera con passione, senza commettere nemmeno un errore. Chissà cosa avrebbe pensato al risveglio. Da una spalla scese lungo tutto il braccio, per finire sulle unghie curate, e continuare dall'altra parte, a raccontare quello che ancora non aveva avuto il coraggio di dirgli. I capelli disordinati le coprivano una parte del volto, gli piaceva quando li spostava ogni volta con il medesimo movimento, liberando la fronte da quella innocua maschera. Li mosse con cautela come se volesse renderla partecipe, anche se gli occhi

erano ben chiusi. Restavano soltanto le gambe, che dipinse prontamente, fino ad arrivare ai piedi. La punta del pennarello si insinuò tra le dita, provocando un dolce solletico, che le fece vibrare per un istante soltanto. In quel momento si voltò completamente, mostrando l'immacolata schiena. Per fortuna non si era svegliata, aveva ancora molto da scrivere, e tanta pelle da coprire di parole d'amore. Si era girata come la pagina di un libro ancora da terminare, di un romanzo che raccontava una storia semplice: un uomo innamorato di una donna. La spina dorsale sembrava un percorso tortuoso, reso diritto da una mano ormai esperta. Era facile andare dietro alle sue curve, inseguendo ogni avvallamento, donandogli nuova grazia e forma. Non poteva credere di averla conquistata, come non capiva quanto fosse senza ragione il sentimento che provava. Un onda l'aveva travolto e portato lontano, in mezzo ad un oceano di sensazioni, d'emozioni, di parole. La pelle catturava ogni sillaba, profumandola, rendendola viva. I generosi fianchi erano un inno alla femminilità, e non gli importava se a lei non piacevano. I suoi occhi li fissavano teneramente, mentre metteva una virgola dove era necessaria. Una piccola cicatrice lo costrinse a fermarsi, a scavalcarla per non renderla ancora più evidente. Passò sopra quel sottile dolore coprendolo poi con un bacio appena accennato, posando la bocca in maniera innocente. Adorava le sue imperfezioni, perché erano espressione di normalità: abbracciarle in quel modo le avrebbe rese uniche. Non restava molto spazio. Eppure continuava riducendo sempre più la grandezza delle lettere: in fondo si trattava dell'unica pagina di cui disponeva. Un foglio bianco sensibile come soltanto la pelle di un'amante può essere. Un uomo innamorato di una donna. Una storia semplice, ogni volta diversa, sempre da raccontare. Dormiva cullata dal sogno, da un sonno profon-

do quanto un sentimento sincero. Ancora scese con grazia per poi risalire, sfruttando la poca superficie rimasta, mantenendo comunque una grafia morbida, che chiunque avrebbe potuto decifrare. Non aveva bisogno di leggere, con facilità era in grado di mandare a memoria ciò che aveva scritto, punteggiatura compresa. Il disegno di un corpo nudo, di un romanzo a cui mancavano soltanto le iniziali dell'autore. Le mise vicino ad un tallone, dove era quasi impossibile vederle. Minuscoli simboli, esili segni in fondo a molte parole. Si fermò definitivamente, restando in contemplazione. Non c'era bisogno di tocchi o carezze. Gli bastava guardarla rapita dal sonno, sperduta nel mondo dei sogni. Gli occhi si strinsero compiaciuti, incuranti del silenzio e della luce che si posava su quel corpo rendendo vivo ogni lembo di pelle. Ancora non poteva credere che fosse lì di fianco, addormentata nel suo letto ed ignara di tutto: pochi istanti dopo crollò anche lui. La sveglia suonò all'improvviso. Capì immediatamente che si era trattato soltanto dell'ennesimo sogno. In quel momento gli occhi piansero lacrime nere come l'inchiostro più cattivo, lasciando impresse sulle lenzuola vuote, tutte le parole che ancora non aveva avuto il coraggio di dire ad una donna.

ABBRACCIO

Il tempo si fermò. Le lancette smisero di muoversi, l'orologio cessò di fare tic toc. Ogni rumore si appiattì fino a scomparire. La spettatrice notte accolse il silenzio senza battere ciglio, lasciando i desideri appesi, in attesa di cadere dove volesse il caso. Tutto intorno i colori si fusero in uno soltanto, la strada svanì all'orizzonte, ritirandosi in un punto, quasi cercasse di non disturbare. La abbracciò delicatamente. Senza stringere troppo. Sognava di proteggerla per sempre. Non aveva bisogno di stringere troppo. Sapeva quanto fosse necessario per proteggerla. Per prendersi cura di lei, tra le sue leggere braccia. Non c'era passato, nemmeno un futuro. Solo un attimo infinito, un presente lontano da qualsiasi realtà. Il tempo si era fermato. Le lancette avevano smesso di muoversi, dal solito tic toc nessun richiamo. La sorreggeva. La sosteneva osservato dalla notte e dal silenzio, dalle stelle e dai loro nascosti desideri. Le spostò un ciuffo di capelli dietro un orecchio. Lo fece come se tra le mani tenesse fili di cristallo, pronti a frantumarsi al minimo movimento. L'amava. Non poteva negarlo. Poteva solamente confessarlo, provarlo, farlo. Appoggiò la guancia contro la sua, sfiorandola appena, allungando il più possibile la fremente attesa di quell'incontro. Prese un respiro profondo, in modo da inebriarsi con il profumo della pelle, portando la punta del naso a contatto. Lei lo lasciava fare. Rapita da un abbraccio, avvolta da un senti-

mento puro. Le avrebbe dato il mondo intero. L'avrebbe attraversato, conquistato, portato: doveva solo chiedere. Quel mondo scomparso, svanito, dissolto. Perché nulla esisteva più, nemmeno il tempo. Era bastato un abbraccio. Fermi in mezzo ad una strada che non c'era, tra passanti inesistenti e rumori silenziosi. Ed un passato privo persino di futuro. Il presente bastava, eterno quanto un attimo infinito. Unici spettatori gli occhi della notte, brillanti stelle riservate al cielo di chi è innamorato. L'amava. Per questo aveva spostato quella ciocca di capelli: per sussurrarlo lievemente, per confessarlo timidamente. Lei lo lasciava fare. Aggrappandosi a lui in cerca di salvezza, di un rifugio sicuro. Di semplice protezione. Per questo stringeva più forte, più forte e più forte ancora. Quasi a soffocarlo. Quasi a dirgli di non lasciarla, di non abbandonarla mai. Mai e sempre. Stretti per sempre, per non restare mai soli. Nel mezzo di una strada qualunque, a notte fonda. Staccò la guancia per guardarla. Così vicino agli occhi da scorgere la sua anima, il cuore, la sofferenza. Avrebbe attraversato ogni angolo del mondo per trovare qualcosa che la facesse sentire felice. L'amava, ma capiva che non era sufficiente. Allora la abbracciò di nuovo, mettendo ancora quel ciuffo di capelli dietro l'orecchio. Un altro respiro profondo per ubriacarsi, per assaporare in quantità una fragranza, un effluvio di bontà. Il naso si perse tra le pieghe della guancia, per scivolare fino al collo, solleticando un po' la pelle. Un inatteso brivido scosse l'abbraccio: d'istinto la presa si fece più salda, come se entrambi volessero conservare quel fremito appena accennato. L'amava e tutto intorno nulla aveva senso di esistere. Qualunque cosa sarebbe stata superflua, di contorno, inutile. Come il tempo, fermo ad aspettare, prigioniero di una notte dove solamente le stelle avevano occhi per guardare. Avvicinò la bocca all'orec-

chio. Per sussurrare, per raccontare, per confessare. Uscirono parole bisbigliate, che nel silenzio del mondo soltanto loro erano in grado di udire. Nessuno doveva sentirle o capirle. Lei comprendeva ogni singola sillaba. Accogliendo quella tenue voce come una ninna nanna, una cantilena recitata apposta per una creatura bisognosa d'amore. L'amava, l'adorava, la teneva stretta tra le braccia. Avrebbe fatto qualunque cosa. Sarebbe andato ovunque. Doveva solamente chiedere, gli sarebbe stato dato. Avvicinò ancor di più la bocca al suo orecchio. Bisbigliando parole che ogni innamorata vorrebbe sentirsi dire. Un romanzo d'amore di cui era l'unica protagonista. Sorrideva. Sedotta, affascinata, rapita. Sorrideva nel tentativo di replicare. Di interrompere il monologo. Lui non la lasciava fare. Ogni volta le portava un dito verso le labbra appena aperte. Facendole segno che non c'era bisogno di aggiungere altro. Lo passava lungo tutta la bocca, disegnandoci sopra le proprie iniziali. Un tatuaggio scritto nel vuoto. Invisibile, indelebile. Forte come quell'abbraccio. In cui lei era scivolata per trovare protezione, sostegno, amore. In una notte senza tempo, piena di stelle, in mezzo ad una strada qualunque. Ascoltava e sorrideva. Incredula di quanta dolcezza stesse ricevendo. Voleva replicare, ma lui non la lasciava fare. Doveva continuare, dirle ogni cosa, confessando quanto tenesse a lei. Lievi respiri si alternavano alle parole, a labbra che desideravano essere sempre più convincenti. Sicure come le stelle cucite al mantello della notte, punti fermi ad osservare. Un quadro, una fotografia, l'unico fotogramma di un film infinito. Un abbraccio, semplicemente un abbraccio. L'amava. E la stringeva sperando che rimanesse fra le sue braccia per sempre. Sempre per sé. Per nessun altro. Senza passato, privo di futuro. Soltanto un attimo di presente. Lontano da qualsiasi confine. Distante da qualsiasi fine.

Avrebbe fatto qualunque cosa per renderla felice. Ancora indagò gli occhi alla ricerca della sua anima, del cuore, di tanta sofferenza. Temeva di non riuscire ad amarla abbastanza. Per questo le cingeva le braccia intorno, tenendola a sé. Mentre sorrideva le passava quel dito sulla bocca appena aperta. Non doveva aggiungere altro. Non c'era bisogno di aggiungere altro. I dispettosi capelli scavalcavano ogni volta il lobo dell'orecchio, subito li rimetteva lassù, trovando nuove parole da confessare. Un altro capitolo di un romanzo d'amore, fuori dal tempo, dentro un abbraccio. In una strada che non c'era più, senza passanti, avvolta dal silenzio. Le avrebbe dato il mondo. Quel mondo scomparso, che non poteva vederli. Uniti sotto le stelle, desideri ancora non espressi. Le lancette si erano bloccate, nessun ticchettio ad accompagnare il consueto lavoro dell'orologio. Come in un quadro, in una fotografia, in un preciso fotogramma di un film senza fine. L'amava e null'altro doveva accadere. Niente doveva interrompere quella stretta, perché era sufficiente. Bastava. Per proteggerla, per difenderla, per farle dimenticare ogni sua sofferenza. Ascoltava e sorrideva. Mentre i capelli scendevano. Mentre tornavano dietro l'orecchio, a riprendere il filo di un discorso infinito. Non c'era trama. Azione, conclusione. Soltanto un abbraccio. Un attimo di presente da perpetuare, escludendo passato e futuro. Il tempo era stato messo da parte, dimenticato da entrambi. L'amava pur temendo che non fosse abbastanza. Per questo la teneva a sé, sfiorando appena la sua pelle, cercando di stregarla con parole ad effetto. Voleva replicare, mai lui non la lasciava fare. Non serviva. Doveva semplicemente sapere quanto tenesse a lei, che non l'avrebbe lasciata sola. Mai l'avrebbe lasciata sola. In quel mondo scomparso fra le pieghe di una notte qualunque. In una strada dove nessuno passava, vedeva, capiva.

Dove il silenzio e le stelle si erano accordate per non disturbare, facendosi da parte e trascinando insieme a loro persino il tempo. Un romanzo d'amore sussurrato all'orecchio, fatto di un attimo perenne. Quanto era durato quell'abbraccio. Tic toc, tic toc. Le lancette ripresero a muoversi. La strada ricomparve insieme a molti anonimi passanti. I rumori tornarono al loro posto, in un giorno come tanti altri, in un mondo riapparso all'improvviso. Nessuno vedeva, sentiva o poteva capire. Nessuno faceva caso, come sempre. Non l'avrebbe mai lasciata sola. Se lo avesse chiesto gli avrebbe dato il mondo. Avrebbe fatto qualunque cosa. Mai l'avrebbe abbandonata, l'amava. Mentre tentava di asciugare le lacrime, guardò l'orologio sperando che si fermasse di nuovo.

PILLOLA

Il medico non obiettò. Credette ad ogni singola parola, come sempre fanno i dottori moderni. Diretti al sintomo, mai alla ricerca della causa. Perché scervellarsi, se una semplice pillola può risolvere il problema? Paziente, pasticca. Un binomio invincibile, un legame d'acciaio. Per farsele prescrivere era stato sufficiente inventare una banale storiella: minimo sforzo, massimo risultato. L'attenzione nell'uomo moderno dura il tempo di uno starnuto, persino quando a parlare è un ammalato. O presunto tale. Meglio prendere una penna, scarabocchiare qualcosa di incomprensibile ai più su un foglio, e il gioco è fatto. La magia è fatta. In fondo un bel sonnifero per chi non riesce a dormire è un rimedio certo. Permette di raggiungere la calma desiderata, a comando e per molte ore. Il medico non obiettò nonostante il suo paziente si fosse fatto vivo in studio raramente. Quasi non si ricordava nemmeno chi avesse di fronte. Ascoltava e intanto aveva già pensato a cosa somministrare, a quale efficace prodotto offrire. Era bastato raccontare la solita storiella dello stress, che impedisce di riposare con tranquillità; il troppo lavoro, un periodo complicato, il cambio di stagione, inevitabili delusioni: qualunque cosa poteva avere una sua pertinenza. Una pasticca avrebbe risolto ogni problema, con facilità e poca spesa. La magia era fatta. Una minuscola compressa appena disteso nel letto e l'insonnia sarebbe diventata solamente un

brutto ricordo. Uno dei tanti. Dei molti che continuavano a pigiare, a schiacciare, a martellare. La comprensione dell'uomo moderno è bassa quanto il profilo di una moneta. Di poco valore. Persino quando a parlare è un ammalato. O presunto tale. Non gli importava. Non era quello il momento per essere capiti. Voleva solo farsi prescrivere una scatola di pillole. Forse non importava nemmeno al dottore capire. Arrivare alla causa, scendendo in profondità, dove neanche la più potente delle medicine poteva giungere. Il farmacista guardò a malapena la ricetta. Chissà a quanti altri era stato suggerito quel tipo di confetto. Chissà se aveva funzionato. Chissà se chi distribuisce rimedi sotto forma di pastiglia si chiede mai il perché. Il perché di un antidoto che può salvare o uccidere allo stesso tempo. Se preso nelle dosi giuste o sbagliate. Avrebbe voluto saperlo. Che differenza avrebbe fatto domandarlo? A nessuno importa mai del perché. Le poche monete di resto, scivolarono via dalle mani del farmacista, che già con lo sguardo cercava il prossimo. L'ennesimo. Un altro anonimo volto, a cui dare un sollievo, vero o presunto. Odiava le pillole. Non riusciva nemmeno ad inghiottire quelle più piccole. Eppure doveva farlo. Era l'unica via percorribile. Aveva persino redatto una tabella. Doveva rispettarla. Il bicchiere era pieno fino all'orlo. Seduto sul letto lo teneva stretto in una mano, nell'altra la panacea di tutti i suoi mali. Dei tanti. Dei molti che si accanivano nel pigiare, spingere, calcare. Anche nel sonno. Di giorno e di notte. La sentì scendere nonostante avesse trangugiato l'acqua come un assetato nel deserto. Ricacciò indietro qualche conato, lasciandosi cadere sul cuscino. Il medico aveva ragione. La pasticca sapeva fare il proprio mestiere. Era in grado di allontanare ogni fantasma, di farli scomparire tutti. Di quella notte non aveva ricordo. Solamente un muro, un invalicabi-

le muro. La prima croce sulla tabella poteva essere posta. Il passo più importante era stato compiuto. Non rimaneva altro che continuare, proseguire senza esitazioni. Odiava le pillole. Inghiottirle era sempre stato un problema. Ora stava cominciando a piacergli. Era facile. Anche quando aveva provato a buttare giù due compresse insieme. La tabella andava rispettata. Il medico non obiettava mai. Credeva sempre ad ogni singola sillaba. Perché arrovellarsi se un paio di confetti possono risolvere il problema meglio di uno soltanto? A chi importa chiedere il perché? A nessuno importa mai. Attenzione e comprensione. L'uomo moderno fugge da esse come da un malato di peste. Forse ha paura di restare infetto, di non trovare la giusta pastiglia. Per guarire, per dimenticare, per ricordare. Persino come era arrivato a quella decisione. A stilare una tabella, a rispettarla come una preghiera, da mandare a memoria senza pensarci troppo. In fondo cosa importava. A chi poteva interessare? Probabilmente a nessuno. Anzi certamente a nessuno. L'aveva capito. Aveva tentato, provato svariate volte. Tuttavia distrazione, leggerezza, superficialità, indifferenza spuntavano ogni volta da qualche parte a fermare quelli che da tempo considerava soltanto sciocchi esperimenti. Le persone ci sentono molto bene, eppure sembrano tutte sorde. Lo ripeteva spesso a bassa voce. Troppo a bassa voce, per farsi sentire. Non aveva aperto bocca quando era stato licenziato. Liquidato con poche parole di prammatica. Qualche riga scritta meccanicamente, come sempre priva di qualsiasi umanità. Persino la firma in calce riportava soltanto le iniziali di chi l'aveva compilata: in fondo conoscere il nome completo non avrebbe cambiato la faccenda. Odiava le pillole. Gli sembrava strano cominciare ad amarle. Succede così, all'improvviso. Senza motivo, come quando si è costretti a restare a casa per colpa di altri. Altri che mai pagheranno.

Forse anche loro hanno una tabella da rispettare, croci da apporre su un foglio, giorno dopo giorno, fino ad arrivare al vero obiettivo. Il resto sono solamente chiacchiere. Le persone ci sentono bene, eppure preferiscono essere sorde. Lo ripeteva sempre, così a bassa voce da non farsi capire. Chi mai vuole capire? Una compressa, poi due, poi tre. Insieme ad un bicchiere d'acqua, garanzia di un sonno sempre più lungo. Profondo come una buca da cui è difficile risalire. Tanto nessuno si accorge mai di nulla. Nessuna mano è mai pronta ad afferrare. Solo fredde parole di circostanza. Nessuna reale attenzione. Preoccupazione. Comprensione. Aveva tentato. Provato molte volte. Anche con gli amici. I cosiddetti amici. Quelli che dovrebbero vegliare, scattare in soccorso, prendersi cura. Ciechi e sordi più di tutti gli altri. Troppo occupati. Indaffarati, oberati di stupidaggini. Lontani da qualsivoglia indulgenza. Come il proprio medico. Alla spietata caccia del bersaglio, quel sintomo da debellare con destrezza, scordando di calarsi tra le viscere del bisogno, della causa, del vero motivo. Prescrivere una scatola di pasticche è la cosa più semplice al mondo. È una automatica risposta, tirata fuori tra mille caselle, tra simili casi, tra tabelle e statistiche. Seduto sul bordo del letto. Una alla volta. Con precisi movimenti. A chi poteva interessare? Non rincorreva di certo un primato, un record da lasciare ai posteri. Doveva agire e basta. Senza ripensamenti, cambi di prospettiva, indecisioni varie. Sapeva perfettamente a cosa stava andando incontro. Poco alla volta cominciava ad avvicinarsi. Lo sentiva, lo percepiva nel nulla di notti ormai prive di sogni, di fantasmi, di qualsiasi ricordo. Un muro, solamente un invalicabile muro. Quando lei aveva deciso di lasciarlo, era rimasto in silenzio. Non aveva aperto bocca. Liquidato con poche parole di circostanza. “Non posso darti quello che vuoi”. Una semplice frase aveva

aperto l'ultima crepa: una voragine. Meccanicamente aveva tentato una reazione. Nessun sussulto, nessun fremito. Cosa c'era da capire? Cose che succedono. All'improvviso, quasi senza motivo. La terra comincia a tremare, prima una scossa d'avvertimento, poi una più forte, fino ad aprirsi sotto i piedi, pronta ad inghiottire chiunque si trovi lì in quel momento. Tanto nessuno si accorge mai di nulla. Tutto corre veloce, niente si può fermare in soccorso, tranne una scatola di pillole, prescritta da un medico consenziente. Liquidato. Allontanato. Messo da parte. Dalla parte di chi non ha più alleati, tranne una pasticca colorata dal sapore di cartone. Chi mai avrebbe capito? Seduto sul bordo del letto, con una mano colma di confetti e una tabella piena di croci buttata in terra. Un muro invalicabile. Inutile scolarlo, aggirarlo, abatterlo. Aveva provato, tentato e ritentato. Non restava che aprire la bocca un'ultima volta. Non aveva più bisogno dell'acqua. Inghiottiva per essere inghiottito. Una dopo l'altra, rispettando il piano. Chi avrebbe mai capito? Chi avrebbe mai capito? Chi mai avrebbe capito? Nessuno. Nessuno capì. Perché nessuno sospetta mai. Perché nessuno vuole farlo. L'unica colpevole fu dichiarata l'innocente pastiglia.

L'ALTALENA

C'è differenza tra il sogno e la realtà? Tra ciò che vive nell'immaginazione e fuori da essa? Forse. Spesso sembrano confondersi, mischiarsi come due colori che pur abbracciati rimangono gli stessi. È una continua altalena. Un oscillare tra il tangibile e l'intoccabile, un andare avanti e indietro, alla ricerca di qualcosa che sfugge ogni volta. La realtà ha precise regole, un ordine stabilito, prove a favore; il sogno e l'immaginazione hanno invece il potere di trasformarla, di renderla diversa, semplicemente più bella. Ogni desiderio nasce all'interno della fantasia, ma per restare in vita ha bisogno di un aiuto da parte della materia, di uscire e rendersi visibile: altrimenti muore nella prigione dell'illusione. Si diede una spinta e cominciò a dondolare. Prima piano e poi sempre più forte, come un bambino che vuole capire fin dove può arrivare. Qualche lunga oscillazione, l'esaurirsi della spinta e la frenata. Intorno non c'era nessuno. Foglie secche svolazzavano vicino, portate da una mite brezza autunnale, ricordo di un'estate finita da poco. Ricordo di quando veniva insieme a lei, per stare sull'altalena fermi a parlare per ore, facendo arrabbiare i bambini che volevano soltanto giocare e divertirsi. È strano come il passato ci inviti a tornare, a cercare luoghi di felicità, a far riemergere sentimenti ormai finiti. Eppure è solamente un prodotto dell'immaginazione, della vana speranza che possa cambiare, per modificare persino il

presente. Allungò una mano per raccogliere una foglia e notò quanto fosse fragile, debole come molte relazioni umane, che invece si vorrebbero sicure ed eterne: la sbriciolò, lasciando che i resti fossero portati via dal vento. Dalla giacca tirò fuori una foto, la guardò fissandola per alcuni secondi, la appoggiò sull'altalena libera accanto e chiuse gli occhi: lei comparve all'istante, come sempre con una sigaretta accesa. Il fumo nascondeva quasi il suo viso, ma non gli importava, era lì e questo bastava. Non c'era altro modo, una maniera diversa per ritrovarla; anche se era impossibile toccarla, abbracciarla, baciarla. Sapeva cosa sarebbe successo, perché quando qualcosa vive soltanto nell'immaginazione, si teme sempre che la realtà torni a bussare. Aprì gli occhi per vedere se si fosse sbagliato, se la magia del sogno fosse riuscita alla perfezione: lei sparì all'istante, nonostante gli parve di scorgere un po' di fumo svanire nel nulla. Di nuovo tirò fuori qualcosa dalla giacca: una cartolina con scritto "Torna presto", firmata come ogni volta che gli scriveva solo con le sue iniziali. Quella cartolina che gli aveva mandato quando era andata via, senza sapere che non sarebbe più tornata. La appoggiò sull'altalena libera, ed ancora chiuse gli occhi, questa volta dandosi una spinta decisa, come se desiderasse raggiungere qualcosa o qualcuno. Lei riapparve subito, senza sigaretta, senza sorriso, senza espressione. Mentre oscillava tentava di capire cosa stesse provando, cosa stesse succedendo. Forse avrebbe dovuto rallentare, frenare leggermente la spinta, per adeguarsi a lei, che invece non dondolava. Allora si fermò si scatto, ma l'improvvido arresto lo fece cadere, costringendolo ad aprire gli occhi: lei non c'era più, e nemmeno l'ombra del fumo delle sue tante sigarette. Si rialzò, tornando a sedere su quell'altalena, dove i suoi sentimenti avevano trovato fissa dimora, ma non la compagnia reale

che desiderava. Prese da una tasca una clessidra, mettendola sdraiata sul seggiolino accanto, bloccando il lavoro per cui era stata creata, lasciando che la sabbia rimanesse ferma: le palpebre scesero a coprire gli occhi. Lei era presente, fuori dal tempo, dentro un sogno. Quel tempo passato a pensare continuamente a lei, secondo dopo secondo, granello dopo granello: una magnifica ossessione. Se avesse potuto tornare indietro, bloccando le lancette, dando uno stop al ticchettio, allarme di cui non aveva colto il segnale. Non si può. Lei aveva lo sguardo abbassato, lui la fissava come per giudicarla, per attraversare le sue ragioni, per sapere. Il tempo non ha un volto, solo una maschera. Quella che gli diamo, sperando sia la migliore. Aveva aspettato, un'attesa logorante, che consuma quotidianamente, e non permette più di pensare ad altro. Quanto, non sapeva. Forse per l'eternità, per una vita intera: per quanto era disposto a pazientare, prima di dimenticare? Anche gli occhi non possono rimanere chiusi per sempre, nemmeno quando sono preda del sogno più bello. Li riaprì prendendo un lungo respiro. Decidere è l'essenza del destino umano, l'unico autentico potere di cui disponiamo. Ogni volta che lo facciamo creiamo una realtà parallela, dove la scelta non presa assume forma e colori, e soprattutto una esistenza diversa. Realtà e sogno. Un bivio che spesso inganna, rendendo difficile ogni singolo passo, confondendo anche l'animo più integro. Frugò per l'ennesima volta nelle tasche della giacca. Tenne le mani ferme, quasi a controllare che avesse trovato ciò di cui aveva bisogno, o forse non aveva il coraggio di tirare fuori. I piedi erano puntati nella sabbia, come se avessero voluto bloccare qualsiasi slancio, sospettando di non dover agire nell'immediato. Un'improvvisa folata di vento fece scricchiolare l'altalena vuota, libera di muoversi spinta dalla natura e non dalla forza dell'uomo.

Capì che non poteva indugiare oltre. Tirò fuori dalle tasche ciò che l'avrebbe portato ad un punto senza ritorno, ad una decisione definitiva. Un anello e un biglietto aereo. Stretti tra le mani, li osservava come se li avesse visti per la prima volta, come un sogno ad occhi aperti. Per un attimo guardò l'altra altalena, pensando di abbandonarli lì, alzandosi per non tornare mai più. Poi lasciò che i piedi si staccassero dalla sabbia e iniziassero a spingere, insieme alle gambe e a tutto il corpo. Mentre tornava indietro poteva sentire l'aiuto del vento, che interveniva soltanto in fase di risalita, accentuando così il suo dondolare. Contemporaneamente sembrava che fosse in grado di far oscillare anche l'altalena vuota, in modo da seguire il suo ritmo alla perfezione. Un po' alla volta. Andata e ritorno, sempre più lunghi, con le mani ben attaccate alle corde, e le tasche piene del necessario. Quando capì che era arrivato il momento, semplicemente chiuse gli occhi. Qualche istante dopo due bambini si impadronirono delle altalene finalmente rimaste libere.

LA MACCHIA

Alzò lo sguardo lentamente. Lo specchio era ancora lì. Lo vide da una fessura sottile, lasciata dalle palpebre appena aperte. Sapeva che non era andata via, perché non poteva. Eppure doveva trovare un modo per eliminarla. Spalancò gli occhi come un grido dopo il peggiore degli incubi. La vedeva bene ora. La conosceva a memoria. Nessun tradimento da parte dello specchio. Perfetto nel riflettere, nel fare il proprio dovere. Le mani ferme. Appoggiate al lavabo, una gruccia a cui aggrapparsi. Dentro un rasoio. Lungo e lucido, senza dubbio in grado di tagliare con estrema precisione. Un'arma da afferrare e usare. Si chiese da dove fosse uscito. Non riusciva a muoversi. Doveva in qualche modo trovare la forza per scuotersi e fare ciò che andava fatto. Di scatto lo prese, ingannando la mente, d'istinto. Lacerazione. Insicura e approssimativa. Sangue, molto sangue. Nessun risultato, purtroppo. Nemmeno un lieve segno a testimoniare un tentativo, una prova. Tutto come prima. Solo qualche goccia di sudore. Sulla fronte, tra i capelli, come gemme di poco valore, di tanta sofferenza. Gettò via il rasoio, stupida lama. Le gambe cominciarono a tremare. Ad indebolire la posa. Che cosa poteva fare? Se avesse potuto sarebbe entrato nello specchio, per vedere da un diverso punto di vista ciò che non era in grado di cancellare. Passando al di là, magari per svanire in una nuova dimensione e dimenticare quello che lo

angosciava da troppo tempo. Guardò il sapone. Gli aveva già offerto svariate occasioni. Volle tentare un'ennesima volta. Strofinò con rabbia, fino a consumarlo. Mera illusione. Prese un lungo respiro. Buttò fuori l'aria velocemente dalla bocca, appannando un po' lo specchio. Lasciò che tornasse pulito da solo, mentre fissava ciò che rendeva sé stesso ancora sporco. Qualunque travestimento era inutile. Coprire non serviva. Sotto ogni bugia resta sempre la verità. Nasconderla è soltanto un modo per prendersi in giro, un trucco destinato ad una vita di breve durata. Pianse e rise contemporaneamente. Avrebbe voluto tornare a quel giorno, quando non si accorse che qualcosa di strano stava spuntando. Di cui ignorava la provenienza, che presto invece si sarebbe impadronita dei suoi pensieri e del suo corpo. Le soluzioni iniziali sono le più efficaci. Se non funzionano diventano preoccupazione, poi terrore. Un quotidiano esercizio rivolto alla speranza che l'inquietudine sparisca, scompaia, torni da dove è arrivata. Neanche il peggiore dei veleni aveva fatto effetto. Ingurgitato tra lancinanti patimenti, per ottenere il solito nulla. A furia di guardarla gli occhi cominciarono a fargli male. Chiuderli non era sufficiente. La sentiva. Era consapevole della sua esistenza, non di come eliminarla. Pensò ad una spazzola. A grattare disperatamente. Di nuovo fino a sanguinare. Rigide setole, garanzia di un bruciore simile ad un fuoco. Nessun cambiamento. Allungò una mano umida verso la presa di corrente. Forse una scossa l'avrebbe potuto aiutare. Una scarica ad alto voltaggio, capace di distruggere qualsiasi cosa. Appena il dito arrivò a contatto un fulmine gli attraversò tutte le cellule, facendolo crollare a terra. Una botta di inaudita potenza. Era ciò che desiderava. Per un attimo la conoscenza fu sostituita da una convulsione, un tremito quasi in grado di ucciderlo. Immobile sul pavimento cercava di riprendere

i sensi, ma anche di restare lontano da essi, temendo che anche questa volta avesse fallito. Si alzò con fatica. Esausto, deturpato, ancora impaurito. Lo specchio era sempre lì. Lo aspettava con pazienza. Non per giudicarlo. Solo per riflettere freddamente un'immagine. Altro non poteva fare. Appena la vide un conato di vomito attaccò lo stomaco, ma dalla bocca niente uscì. Chiuse il pugno. Anche la forza sembrava averlo abbandonato. Cercò di stringere le dita, ma erano diventate così deboli che non si mossero nemmeno di un millimetro. Fece soltanto finta di sferrare il colpo. Inutile fracassare lo specchio, come vani erano stati tutti i precedenti tentativi: quell'indelebile macchia d'amor perduto mai sarebbe andata via.

MAI PIÙ

A Wanda che non ho mai conosciuto.

Il momento era arrivato. Anche gli ultimi ritardatari erano saliti, felici di non aver perso quell'occasione. Il momento del distacco era arrivato, la nave doveva salpare, il lungo viaggio stava per iniziare. L'abbraccio terminò di colpo, almeno così gli sembrò, forse perché era durato tanto, un tempo all'apparenza infinito. Dal ponte si sprecavano i saluti, da terra si cercavano volti per rendere l'addio meno doloroso. Fazzoletti cadevano in acqua inermi, mentre deboli mani si allungavano vanamente per tentare di catturarli. Lei era immobile. Circondata da rumori, grida e parole di ogni genere, non aggiunse nemmeno una sillaba a quel muro, restando ferma in silenzio. La folla sembrava entusiasta, ebbra di felicità per chi partiva, come se non fosse cosciente di cosa stesse accadendo. La guerra era vicina, più vicina di qualunque terra promessa, da trovare al di là dell'oceano. Per questo chi aveva avuto il permesso, poteva gioire, perché sapeva che cosa si sarebbe lasciato dietro le spalle. Lui doveva gareggiare. Era un atleta rinomato e rispettato, un autentico campione. Lei era semplicemente innamorata. Null'altro che travolta da un sentimento. Lo vide salire e subito si instillò dentro il suo cuore l'amaro dubbio che non sarebbe più tornato. Lui gli aveva fatto mille promesse, anche quel giorno, ogni notte in

cui erano stati insieme, mentre lei era solita affacciarsi alla finestra della camera da letto per fumare l'ennesima sigaretta. La guerra era alle porte, lui aveva avuto un permesso speciale, non poteva perdere una simile opportunità, anche se significava darle un dolore senza misura. Restò immobile. Fissando la nave staccarsi dalla banchina, e scivolare via verso il mare aperto. Pian piano, le persone cominciarono ad allontanarsi, a staccarsi anch'esse da quell'addio. Cercò nelle tasche una sigaretta. Una consolazione, un motivo che le desse una piccola dose di coraggio. Il fumo che uscì dalla bocca aveva un sapore strano, quasi mai provato, un veleno ancora più avvelenato. Era già lontano. Un minuscolo puntino all'orizzonte, un vuoto dentro di lei. Lui gli aveva fatto mille promesse. Per rassicurarla, ma nessuna delle sue parole sembrava essere sufficiente, convincente, in grado di lenire almeno un po' la malinconia di lei. Un attimo e non c'era più. Non erano più due, non erano più insieme. Lei era bellissima. Lo era sempre, in ogni momento, in qualsiasi occasione. Era innamorata dell'unico uomo che avesse mai desiderato. Lo ripeteva sempre, che non avrebbe mai potuto amare qualcun altro. È strano dirsi addio. È come una corda che si spezza all'improvviso, anche se da tempo si vede quanto sia sfilacciata. È strano perché è soltanto questione di un momento, un attimo preciso come una affilata ghigliottina. Tornò verso casa, con la mente priva di pensieri. Non era riuscita nemmeno a piangere, non c'era stato nemmeno bisogno di trattenere le lacrime. Erano rimaste dentro di lei, come ogni volta che soffriva, preferendo chiudere il dolore dentro di sé, quasi volesse tenerlo al sicuro. Un attimo e l'interminabile viaggio dell'addio era cominciato, nonostante le promesse, i discorsi, le lunghe lettere che aveva giurato di mandargli. Si stava scatenando un'altra grande guerra, tutti erano sicuri

che sarebbe arrivata, portando con sé il solito carico di morte e distruzione. Niente in confronto alla distruzione che prova chi capisce di aver perso l'unico motivo per cui valga la pena vivere. Lo ripeteva spesso, che non avrebbe mai potuto amare nessun altro, ma nemmeno le sue amiche più intime sembravano credergli. Era bellissima, anche quel giorno. Quando aprì la porta del suo piccolo appartamento si diresse subito verso la camera da letto, quasi a cercare una presenza. Trovò invece soltanto una camicia, che lui aveva lasciato, dopo una delle tante notti d'amore. La prese scorrendo le dita sulle iniziali cucite sulla stoffa, sfiorandole come se stesse toccando la pelle del suo amante. Poi la indossò sdraiandosi, per farsi vincere da un sonno privo di sogni: l'unico che desiderava era ormai partito. La prima lettera arrivò qualche mese dopo, lunga ed appassionata, quanto le promesse fatte. A chiunque quelle sincere parole avrebbero dato una speranza, una spinta a credere in una possibilità, seppur piccola di riunirsi: non a lei. Il peso della solitudine era già diventato insopportabile, una condanna da cui non c'era una realistica via d'uscita. La guerra era iniziata, nessuno poteva andare via, nessuno sarebbe tornato indietro. Rispose semplicemente che non poteva amare un altro uomo. Rispose che non aveva scelta. Rispose che sarebbe sempre stata innamorata di lui. Era la verità. Più volte aveva pensato di farla finita, di ammazzarsi. Non lo fece. Molte volte aveva sperato che una bomba gli cadesse dentro casa, o una pallottola sparata a caso la potesse colpire mentre passeggiava in strada. Non accadde. Forse gli mancava il coraggio, lo stesso che gli impediva di dimenticare, di ascoltare la ragione, le amiche, i tanti corteggiatori. Allora bisognava scegliere un altro tipo di morte, la più crudele. La seconda lettera arrivò molto tempo dopo la prima, ancora lunga ed appassionata, piena di promesse e

dolci parole. Eppure lei sembrava non essere scalfita, perché in fondo all'anima aveva la certezza che non si sarebbero mai più rivisti. Rispose meccanicamente. Rispose riscrivendo i medesimi concetti, come un esercizio da recitare a memoria. La solitudine schiacciante. L'idea del suicidio. Il vuoto. L'ineluttabile distacco. Niente di tutto questo compariva tra le righe, dove albergava soltanto l'unica verità: mai con un altro uomo. Aveva ragione. Il tempo passava e la guerra si faceva grande, sovrastando sentimenti e sciocchi amori. Le lettere non arrivavano. Andavano perse, forse non venivano scritte. Che importava. La sua vita aveva solcato l'oceano, e non c'era modo per andare a riprenderla. Mai più con altro uomo. Era questa la condanna, il vero inno di morte, l'amore prigioniero di un cuore, da cui non sarebbe uscito mai più. Mai più con un altro uomo. Era bellissima, e le amiche tentavano di dissuaderla, di convincerla. Amanti generosi erano pronti a consolare ogni sua pena, a renderla semplicemente felice. Mille erano state le promesse. Forse sono soltanto cose che si dicono sul momento. Perché poi quando si è lontani tutto cambia. Almeno per qualcuno, non per lei. L'ultima lettera arrivò a guerra quasi finita. La aprì affacciata alla finestra, pervasa da una strana sensazione, la stessa che aveva provato il giorno dell'addio nel porto. Aveva persino smesso di fumare. Nemmeno quel vizio era in grado di spostare in qualche modo il suo umore. Era lunga, ma non più appassionata. Tentava di spiegare. Di offrire una valida ragione. In fondo avrebbe dovuto capire. Certe promesse non possono essere mantenute. Chiedeva come mai non gli avesse più risposto. C'era la guerra, le lettere non sempre arrivavano a destinazione. C'era poco altro da comprendere. Forse era stato meglio così. Era un atleta. Partito con un permesso speciale, per gareggiare oltre oceano e non tornare. Si era sposato. Era

felice, e voleva che anche lei lo fosse per lui. Chiuse gli occhi, questa volta per trattenere le lacrime. Li chiuse con forza, ma il viso si rigò lo stesso del suo dolore. Era bellissima, ma nessun altro uomo avrebbe goduto di tanto splendore. Sapeva che sarebbe successo. Quando si è lontani ogni cosa cambia, almeno per alcuni di noi. Altri restano fedeli ad un ideale, ad un incontro irripetibile, che non può essere replicato. Ripose la lettera sul letto, cercando quella ormai vecchia camicia che ancora conservava. Guardò la finestra come a qualcosa di invitante, poi pensò che non poteva morire un'altra volta.

L'INTERVISTA

I colleghi continuavano a prenderla in giro. Sicuri che quell'intervista si sarebbe rivelata soltanto uno stupido scherzo. Ridevano mentre la prendevano per i fondelli. Ridevano, ma a lei non importava. Era convinta che sarebbe stata l'intervista più bella e fortunata della sua ancora giovane carriera. Ottenerla era stato facile. Così facile che doveva essere opera del dio Fato, intervenuto in suo favore. Eppure i colleghi non facevano altro che sbotterla, come se sapessero che una cocente fregatura l'aspettasse dietro l'angolo. Molti la consideravano una novellina, nonostante alcuni ottimi lavori, e il tanto impegno. Una novellina non può ambire a tanto. Deve stare al suo posto, ingoiare delusioni e aspettare che i vecchi muoiano o si facciano da parte. Solo allora le è consentito osare, farsi notare, conquistando un posto al sole. Ecco perché tutti pensavano che fosse uno scherzo sciocco, in cui giornalisti veramente esperti non possono mai cadere. Era bastata una semplice telefonata, ad un vecchio numero, che tutti conoscevano, ma nessuno osava più fare. Un vecchio numero di casa, strappato ad un vecchio editore, che ancora lo conservava, chissà perché. Una semplice telefonata, di pochi minuti, poche parole, e un veloce quanto inatteso consenso. Forse troppo rapido per essere vero. Forse avevano ragione i colleghi, ma a lei non importava. Aveva provato e aveva ottenuto ciò che voleva, il resto non contava. Sarebbe

stata l'intervista più bella e importante della sua carriera. Alla faccia dell'invidia dei colleghi, miseramente mascherata da risa di scherno e infantili sorrisini. Lo scrittore aveva accettato subito. Prima non aveva mai rilasciato una sola dichiarazione. Nemmeno quando il suo unico romanzo aveva sbancato, superando ogni record di vendita per un'opera prima. Un vero botto. Qualcosa mai accaduto prima. Un caso nazionale. Un fenomeno da studiare. Come chi l'aveva scritto, e il silenzio che aveva scelto, restando ben distante da qualsiasi dichiarazione, intervista o apparizione. Ogni volta che veniva avvicinato, rifiutava categoricamente di parlare, di commentare, di spiegare anche una piccola parte di quel capolavoro. Si trincerava sempre dietro una semplice affermazione: "Nel mio libro è spiegata ogni cosa". Aveva ragione. In quel meraviglioso libro ogni cosa era spiegata. Non c'era bisogno di astruse interpretazioni, tutto era chiaro. Tuttavia la morbosità e la curiosità sono belve sempre in agguato, pronte a sbranare anche chi desidera tenersi a debita distanza. Era una storia semplice e delicata, un magnifica ossessione d'amore, per una donna paragonabile soltanto ad una incantevole dea: almeno per lui. Una dea protagonista di un libro che aveva fatto innamorare milioni di lettori, conquistati dall'opera prima di uno scrittore sconosciuto. Uno scrittore sconosciuto che aveva voluto sussurrare al mondo la propria storia, raccontando nei dettagli come l'amore della sua vita gli fosse sfuggito, nel momento stesso in cui aveva pensato di possederlo. Una storia semplice e delicata, come dovrebbero essere tutte quelle che riguardano l'amore, anche quando non si concludono con un lieto fine. Quel lieto fine in cui la giornalista sperava, mentre pensava alle domande, a cosa portare, a come impostare l'intervista più importante della carriera: almeno per lei. Anche nel giorno fatidico i colleghi

non si risparmiavano. Continuavano senza tregua a perorare la causa dello scherzo idiota, forse preoccupati dalla possibilità che invece non lo fosse. Ecco perché dentro di lei era cresciuto nell'attesa il desiderio di qualcosa di irripetibile, di unico, da ricordare come quel romanzo che tanti aveva colpito al cuore. Un cuore che batteva forte nel momento in cui si fermò davanti al citofono, sotto la casa dello scrittore. Soltanto le iniziali, nemmeno nome e cognome completi. Uno scherzo? Oppure un rimando al titolo del libro, chiamato proprio Iniziali? E se i colleghi non si fossero sbagliati? Non restava altro che provare. Suonare, aspettare. Una voce, un qualcosa che desse la certezza di non essere caduta in un magistrale tranello. La porta si aprì, ma nessuno parlò. Allora un filo di paura si arrampicò dal cuore alla mente, come se volesse comunicare qualcosa, un avvertimento, un pericolo, una mossa da non fare. La paura è sempre un ottimo deterrente, ma a volte bisogna ignorarla, lasciando che sia il coraggio a dare la spinta decisiva all'azione. Così fece. Spinse il portone per poi prendere le scale, guardando la targhetta vicino ad ogni porta: nessuna voce le aveva indicato il piano. Forse avevano ragione i colleghi, magari non si erano sbagliati. A lei non importava. Se era arrivata fino a lì, poteva soltanto continuare. Gradino dopo gradino finalmente trovò quelle iniziali, ed una porta leggermente aperta, invito ad entrare. Un altro filo di paura. Un altro avvertimento, ed una nuova volontà di ignorare il segnale. Quello era un invito che non si poteva rifiutare. Chiese permesso. Nessuna voce rispose. L'ennesimo filo di paura si inerpicò questa volta più velocemente, bloccando il corpo all'improvviso, incapace di andare oltre ed anche di tornare indietro. Forse i colleghi avevano capito ogni cosa. Come aveva fatto ad essere così ingenua. Era chiaro che doveva trattarsi di uno stupido

quanto pericoloso scherzo. Invece lo scrittore apparve. Dal silenzio, dal nulla, da dove chissà. Lo fissò incredula che potesse essere lui. Era lui. In quel momento avrebbe voluto vedere la faccia di tutti i suoi colleghi, ma non riusciva a ricordarsi il volto nemmeno di uno soltanto, ipnotizzata da ciò che stava guardando. Le disse che non aveva nulla di cui temere. Di sedersi e di mettersi comoda come a casa propria. Incredula che potesse essere lui. Era lui, non c'era il minimo dubbio. A volte sono le cose più semplici a nascondere un tesoro dal valore inestimabile. Era bastata una banale telefonata. Poche parole, e un assenso quasi immediato. Perché lei? Perché lasciarsi intervistare proprio da lei? Dopo anni dalla pubblicazione del libro, dopo aver rifiutato proposte più che allettanti, dopo essersi sempre trincerato dietro una sola affermazione: "Nel mio libro è spiegata ogni cosa". Nei giorni precedenti aveva immaginato quei momenti nei minimi dettagli, un esercizio quotidiano, un allenamento per rinforzare convinzione e sicurezza. Tutto svanito in pochi attimi, in cui una ridda di pensieri si era impadronita della mente, bloccando qualsiasi tentativo di ordine e senso. Un caffè? Un caffè era ciò di cui aveva bisogno. Per tranquillizzarsi e ricevere un piccolo aiuto, che le permettesse di ritrovare ordine e senso. Si guardò intorno, mentre il profumo di caffè si espandeva nel soggiorno, piccolo conforto direttamente dalla cucina. Si guardò intorno per capire, per trovare indizi, per scovare qualcosa. Da buona giornalista desiderosa di vedere oltre le apparenze, di un appartamento comune, privo delle stimmate del successo e della ricchezza. Tanti libri riempivano un'onesta libreria, dove una foto di molti anni prima era appoggiata in un angolo, perfetta memoria del tempo passato. Tanti libri, ma mai quanti erano stati venduti, a suggellare un vero trionfo editoriale. Perché proprio lei? Questa era

la prima domanda. Forse l'unica curiosità. In fondo si sentiva una specie di eletta, scelta a caso, o forse no. Perché era il momento. Questa fu la serafica risposta. Il momento era arrivato. Per una spiegazione, una confessione, una semplice intervista. Qualunque fosse la motivazione, a lei non importava. A lei bastava essere lì. Dove moltissimi giornalisti avrebbero voluto essere, per accaparrarsi uno scoop senza precedenti. Riordinò le idee sorseggiando il caffè. Aveva preparato una precisa scaletta, ma già quella semplice risposta aveva scombussolato i suoi intendimenti. Che cosa voleva sapere? Fu lui a chiedere, forse notando l'indecisione di lei. Che cosa voleva sapere? Nel libro ogni cosa era spiegata. Un incontro fortuito. L'amore che travolge, il tradimento inatteso. La disperazione, la rottura. La vana rincorsa, la consapevolezza di non poter più amare un'altra donna. Che cos'altro c'era da sapere? Quella storia aveva fatto innamorare lettori e critica, alimentando infinite discussioni sull'identità della protagonista, pura creazione della fantasia, oppure donna in carne ed ossa? Qualcuno si era persino deciso a cercarla, arrendendosi però quasi subito. Una meravigliosa ossessione, che non era soltanto un prodotto della fantasia di un abile scrittore. Era l'unica che lui avesse amato. L'unico desiderio. L'unica che potesse amare. Che cosa voleva sapere? L'uomo continuava a ripeterlo, mentre la giornalista sembrava quasi caduta in trance. Era strano come non riuscisse a ricordare nemmeno una parte di tutto quello che aveva pensato, preparato, studiato. A cosa si riferiva quando aveva detto che era arrivato il momento? In quel momento lo scrittore si alzò. Si alzò lasciandola sola in soggiorno, per tornare tenendo fra le mani una grande scatola di cartone. Dell'intervista che avrebbe dovuto cambiare la sua carriera, non c'era ancora traccia. Nulla di nuovo era stato aggiunto a ciò che già sape-

va. Una grande scatola di cartone. La aprì attingendo a piene mani, in ordine sparso, quasi non curante di cosa potesse accadere. Una grande scatola di cartone piena di lettere d'amore, scritte nel tempo per la protagonista del suo libro. L'unica che avesse amato. L'unica che per sempre avrebbe amato. Una qualunque. Lasciò che la giornalista leggesse una qualunque di quella enorme quantità. Lasciò che lo facesse con calma, come se fosse indirizzata a lei. Poi un'altra, e un'altra ancora. Fino a quando vide scivolare una lacrima sulla guancia dell'intervistatrice. Non capiva. Non riusciva a capire come si potesse resistere davanti ad un amore così grande e profondo. Non capiva come si potesse rifiutare qualcosa di tanto prezioso. Avrebbe voluto essere lei la protagonista di quel libro, di quelle lettere, di quell'amore. Erano passati molti anni. Eppure nell'uomo era rimasta salda la speranza che un giorno avrebbe conquistato la sua magnifica ossessione. Non era soltanto una speranza, per lui era una certezza. Nel libro era spiegata ogni cosa. Come lei era andata via, lasciandolo solo con il suo sentimento. Tradendolo senza una spiegazione, lasciandolo solo con la sua sofferenza. Eppure quell'uomo aveva continuato a scriverle, a regalarle parole d'amore, nonostante non avesse avuto mai una risposta. Un libro considerato da tutti un capolavoro, e centinaia di lettere non erano bastate per farla cedere, per farla tornare da lui. Quale donna non ha mai sognato un amore così grande? Quale donna non ha mai sognato qualcuno in grado di amare oltre ogni ragionevole dubbio? Forse tutte tranne una. La giornalista non sapeva che cosa dire. Era venuta per un'intervista e si era trovata nel mezzo di una storia di cui tanti conoscevano la superficie, ma non cosa vivesse nelle sue profondità. Erano passati molti anni. Il momento era arrivato. Per una spiegazione, una confessione, un consiglio. Quale

donna non desidera essere al centro di tanto amore? Si asciugò le lacrime. Cercando di trovare qualcosa da dire. Qualcosa da suggerire. Anche se forse in quelle lettere ogni cosa era già stata detta. Per un attimo immaginò di essere la donna di quell'uomo abbandonato, e come avrebbe reagito a tante attenzioni. L'amore non ha bisogno di spiegazioni. Deve solamente essere vissuto nella sua essenza. Nella sua autenticità. Nella sua totalità e in ogni caso. Non ha misure. Non ha ragioni, e non può averle. Se anche per un attimo dovesse cedere ad un qualsivoglia calcolo, perderebbe la sua primitiva forza. In fondo chi aveva il diritto di dubitare, di domandare, di chiedere perché un uomo continuasse ad agire in quel modo. Nessuno. Nemmeno una giornalista. Novellina o esperta. Ogni uomo ha il diritto di essere ciò che vuole essere. Di amare anche chi l'ha tradito, allontanato, fatto soffrire senza rimedio. Per quanto tempo ancora? Questo chiese. Per quanto tempo ancora avrebbe provato? Per sempre. Fino all'ultimo dei suoi giorni. Fino a quando quel muro che lei aveva alzato sarebbe caduto. Un muro che chiunque avrebbe considerato invalicabile, tranne lui. Perché incaponirsi? Perché non arrendersi all'evidenza? Perché gli era impossibile amare un'altra donna. Anche se lei non lo voleva, anche se lei non aveva mai risposto nemmeno ad una delle sue lettere. Chissà che cosa avrebbero detto i suoi colleghi. Chissà quanta invidia avrebbe suscitato al suo ritorno. Non gli importava. Certe storie non posso essere raccontate. Devo essere vissute. Anche se a volte vengono vissute soltanto nei meandri più nascosti del cuore di qualcuno di noi. Ripose le lettere nella scatola. Aveva capito che nessuna domanda, nessuna intervista, nessun articolo avrebbe reso giustizia ad un amore così romantico. Lo scrittore aveva ragione. Nel libro ogni cosa era spiegata. Quanto al resto nessuno avrebbe mai capito il per-

ché. Per questo motivo quando tornò fra i colleghi confessò candidamente che si era trattato soltanto di uno stupido scherzo.

IL SEGRETO

Morire giovani è una garanzia, un'assicurazione. Morire giovani di crepacuore lo è ancora di più. Anche se i dottori si ostinano a chiamarlo infarto, aritmia, morte improvvisa. Perché non chiamarlo con il suo vero nome: crepacuore, mal d'amore, disperazione. Maledetti scienziati. Devono sempre trovare una prova concreta, dati dimostrabili, teorie confortanti. Non capiscono un accidente. Un colpo è solo la punta dell'iceberg, il culmine, la fine della scalata del dolore. Maledetti scienziati. Che uscissero un po' dai laboratori, dagli ospedali, per capire veramente la vita, e che cosa significa viverla. Morire giovani è sempre garanzia di clamore, di stupore. Come è stato possibile? Si chiedono tutti. Era così giovane e in salute. L'ho visto appena ieri e stava benissimo. Certo. Quante banalità. Una lunga fila di ovvietà, dette da chi ha ancora un cuore che batte. Un cuore che batte nel petto. A ritmo. Non un cuore che rantola. Che arranca. Che subisce le più dure pene d'amore, ed ad un certo punto cede. Scoppia. Esplose in un attimo, dopo avere sopportato infiniti momenti di sofferenza. Morire giovani richiama sempre tante persone alla cerimonia funebre. Tutti a domandarsi perché lui? Perché così giovane? Come è stato possibile? Era una così brava persona. Certo che lo era. Peccato che sia morto. Di infarto o una fulminante aritmia per i medici. Questi medici. Incapaci persino di definire con esattezza un

errore. D'infarto o aritmia fulminante? Maledetti. Tanto a loro che cosa importa. Sei solo una statistica. Un numero da mettere in una casella, un altro caso inspiegabile. La chiesa era colma all'inverosimile. Come ad un concerto rock, in tanti erano arrivati presto per trovare posto nelle prime file. Se avessero venduto i biglietti. Affari d'oro. Un incasso da record. Basta organizzare un funerale giovane e l'incasso è garantito. Il cuore non aveva retto. Come un cristallo si era rotto all'improvviso. Nulla accade mai all'improvviso. Era crollato a terra in strada. Subito soccorso. Morto sul colpo. Tra l'incredulità e la curiosità dei passanti. Tra la sirena sguaiaata dell'ambulanza e l'inutile corsa in ospedale. Un infarto o un'aritmia fulminate. Nemmeno l'autopsia aveva raggiunto un verdetto preciso. M, I: morte improvvisa. Soltanto queste due iniziali c'erano sulla cartella clinica e poi sul certificato di morte. Medici incompetenti. Mai un'intuizione. Mai un'idea alternativa. Mai il pensiero che il cuore di uomo possa crollare sotto i colpi a tradimento della disperazione, dell'amore non corrisposto. La chiesa era colma come mai lo era stata. Qualcuno pregava. Altri piangevano. Qualcuno raccontava storie d'amicizia lontane nel tempo. Altri ricordavano in silenzio. Morire in gioventù rende la morte qualcosa di attraente. Dal fascino perverso, perché si lega all'ingiustizia, alla fatalità, all'incapacità di comprendere il motivo. Il motivo per cui erano venuti. La tristezza per una breve vita volata via in un istante, senza nemmeno avere la possibilità di riordinare le proprie carte prima del viaggio finale. A volte i preti sanno fare bene il loro mestiere. Spesso meglio dei medici. Riescono a tramutare l'inimmaginabile in una visione, dove tutto si compensa trovando un senso più profondo. Dal pulpito scesero parole che scaldarono la chiesa nella sua interezza, invitando chi avesse qualcosa da dire riguardo al defunto

a farsi avanti. La bara era sommersa da fiori e corone di ogni genere e colore. Da una selva di profumi che soltanto un morto non poteva sentire. La fila si formò ordinata, nessuno desiderava fare l'eroe, arrivare per primo. Non era una gara. Solo un ricordo, un piccolo e onesto spaccato di vita. Se avessero saputo. Se tutti quelli che si alternavano avessero conosciuto la verità. Non sono forse i morti a conservare meglio un segreto? Pian piano uno alla volta tessevano le consuete lodi, gli immancabili elogi. Anche per questo motivo morire giovani è un'assicurazione: non si ha il tempo per farsi odiare da troppe persone. Quelle persone che salivano e scendevano baciando e sfiorando la bara, molti sinceramente, pochi come epigoni di Giuda. La folla ascoltava in religioso silenzio, filtrando le parole senza diritto di replica. A cosa può servire non essere d'accordo? A niente. Di certo al defunto non interessa. Allora è meglio tacere, ascoltare credendo che sia tutto vero. Perché quando si muore almeno durante la cerimonia funebre si diventa santi, puliti da tutti i peccati. Come puliti da ogni ipocrisia sono quelli che si alzano dalle panche e leggono struggenti parole d'amore. L'amore. La parola più abusata. Peggio interpretata. In fondo un infarto può capitare. Un'aritmia fuori controllo anche. La morte improvvisa rientra nelle statistiche. Anche tra i bravi ragazzi. Tra i giovani. Tra gli amici. Tra i parenti stretti e non. Mai sentito parlare di crepacuore? Mai sentito parlare di mal d'amore? La fila era quasi terminata. Restava soltanto un ultimo amico. Un amico di poche parole, che nessuno si aspettava avesse qualcosa da dire. Restò in silenzio per alcuni secondi, fissando la folla, a cui ormai sembrava di aver sentito tutto, il racconto di una vita intera. Restò in silenzio scrutando ogni testa come se stesse cercando qualcuno, poi iniziò: "Dove sei? So che ci sei. So che sei qui. So che non hai resi-

stato alla tentazione di non venire. Dove sei? So che non ti alzerai in piedi. Che resterai seduta, nascosta da qualche parte, perché nessuno sa chi sei. Io non ti conosco, non ho mai visto la tua faccia, ma so che esisti. Hai visto quante cose so su dite? È stato lui a raccontarmele. A raccontarmi di te e di quanto avesse fatto per te. Ho una certezza. Sono l'unica persona a sapere che esisti. Sono l'unica persona a sapere quanto ti ha amata, e quanto ha fatto per te.” Si fermò, ancora allungando lo sguardo fino in fondo alla chiesa. Elogi e banalità. Di questo sono fatti i discorsi che riguardano i defunti. Elogi sdolcinati e ricordi al caramello. Da dove veniva tanto veleno? Verso chi era diretto? Tutti sembravano sorpresi, incapaci di capire il senso di quelle parole. Anche il prete appariva un po' scosso, ma non volle interrompere, sperando che l'uomo non degenerasse. “Dove sei? So che sei qui. Il tuo segreto è al sicuro. Dorme insieme a lui nell'aldilà. Quanto a me puoi stare tranquilla, nemmeno sotto tortura potrei raccontarlo. È stato lui a volerlo condividere con me. Una sera. Una sera in cui l'amore che provava per te aveva bisogno di una stampella amica, di un sostegno. So che nemmeno in questa occasione ti rivelerai. Nemmeno ora che non c'è più. Nemmeno ora che il suo amore per te l'ha portato via. Altro che infarto o aritmia. Avete mai sentito parlare di crepacuore? Di mal d'amore? Ci volle una notte intera. Per farmi capire quanto ti amasse. Che non poteva stare senza di te. Che non capiva come potessi averlo tradito. So che stai ascoltando. Che sarà dura ingoiare queste parole al sapore di vetro. Ti faranno male. Lo stesso male che hai fatto a lui. Morto di troppo amore. Morto per un cuore indebolito. Esploso perché stravolto da un sentimento troppo forte quanto inutile.” Di nuovo si bloccò. Prese fiato. Lo sguardo si fece vitreo. Inespressivo. Se non fosse stato un amico, se non fosse stato

ad un funerale, l'avrebbero preso per matto. Un pazzo in preda ad una qualsiasi forma di delirio. Invece tutti erano rimasti ai loro posti. Incuriositi. Sorpresi. Un po' spaventati. Nessuno si era mosso. Solo un leggero bisbiglio. Un sottile chiacchiericcio prima che quell'uomo riprendesse a parlare: "Mi dispiace. Se fosse qui si arrabbierebbe con me per questa sceneggiata. Non c'è più. Dorme e con lui il segreto di un grande amore di cui nessuno conosceva l'esistenza. Nessuno tranne te, che sei qui tra la folla. Non so chi sei, ma so che ci sei. Maledetti medici. Incapaci di riconoscere un semplice crepacuore. Un banale mal d'amore. Quella sofferenza insopportabile, che vince anche il cuore più forte. Lo so che sembro un pazzo, in preda ad un delirio. Lo so che quando scenderò tutti vorranno sapere. Ho promesso di non parlare. Di mantenere il segreto. Scusate. Scusami, amico mio. Perché a volte la menzogna si mette l'abito più bello e ci inganna. Ci rende ciechi. Incapaci di vedere quanto dolore attraversi ogni singolo capillare del corpo di uomo. Tu sei qui. Tra di noi. Io sono qui a dirti che è morto per te, per il coraggio di amarti contro la tua volontà. Contro il tuo rifiuto. Contro ogni possibilità. Morire giovani è una specie di assicurazione. Un premio dato a chi non vuole invecchiare. Un premio dato a chi desidera rendere eterno un sentimento oltre la vita stessa". Questa volta si fermò definitivamente. Il prete si avvicinò, sussurrando qualcosa all'orecchio dell'uomo che nessuno poté sentire. Una strana atmosfera sembrava aver avvolto la chiesa, ed ogni singola persona. Chissà che cosa stava pensando. Seduta da qualche parte. Seduta nell'anonimato. Protetta da un segreto, un incredibile segreto. Chissà a chi era diretta quell'invettiva che aveva spiazzato tutti. Chissà. Elogi e banalità. Di questo sono fatte le parole dette durante i funerali. Non di segreti. Di amori travolgenti, che spaccano

il cuore e ingannano i medici. Maledetti. Perché non cercano una cura per il mal d'amore? Perché? Forse perché è incurabile. Meglio allora chiamarlo con un nome fasullo: infarto, aritmia, morte improvvisa. La bara uscì portata a spalla dagli amici più cari. Dietro una lunga fila ordinata, una lenta processione verso l'ultimo saluto prima di affondare nella fredda terra. "So che sei qui". Nella chiesa ormai vuota una voce ruppe il silenzio. Nessuno rispose. "So che sei qui". Ormai erano usciti tutti, tranne l'uomo che aveva parlato per ultimo. "So che sei qui". Un'altra volta. I loro occhi si incrociarono solo per un attimo. Un attimo per scorgere un volto rigato dalle lacrime. Un attimo per capirsi. Per leggersi negli occhi, senza parlare. Un attimo per vederla uscire portando con sé un segreto condiviso per sempre.

ABBASTANZA

Prese una nota e la trasformò in un fiore. Poi lo guardò mettendolo da parte. Fermò tra due dita una piuma svolazzante, per farla diventare un paio di ali d'angelo. Fece un respiro più lungo, svuotando completamente i polmoni, per raccogliere quel soffio e tramutarlo in un gioiello di inestimabile valore. Chiuse gli occhi e sognò di sognare un sogno così vero da poterlo tramutare in realtà. Giocò con una arrugginita medaglia di latta rendendola un amuleto dai poteri magici. Saltò più in alto possibile per afferrare un pezzo di Paradiso e portarlo giù fino a toccare terra. Prese un piccolo pezzo di carta per scriverci sopra le iniziali di due nomi: poi le intinse in un bicchiere d'acqua mezzo pieno, creando un profumo mai sentito prima. Accolse l'invisibile tra le mani e lo trasformò in una nuova parola: la chiamò amore. Lasciò che un granellino di polvere si moltiplicasse fino a divenire una spiaggia dorata. Allora mescolò un po' di rosso, giallo e arancione disegnando un caldo tramonto, per versare in mezzo un profondo oceano di passione. Liberò il tempo e lo spazio facendo in modo che non avessero più alcun limite. Diede fuoco ad una sigaretta e con il suo fumo creò una spessa coperta fatta di impetuosi baci, poi sbriciolò una foglia secca da cui uscì una collana di perle. Pregò affinché l'impossibile si rendesse possibile, e quando ci riuscì lanciò in aria alcuni coriandoli che subito esplosero in fuochi d'artificio di rara

bellezza. Si strappò persino un capello per usarlo come corda, gettandolo verso l'infinito così da legare a sé l'arcobaleno. Raccolse tutta l'energia che fu in grado di trovare, formando un universo parallelo, dove ogni desiderio avesse la facoltà di auto realizzarsi. Accese una lampadina e senza romperla estrasse un raggio di sole, in grado di scaldare anche il più gelido dei cuori. Forgiò una calamita così potente da riuscire ad attrarre con facilità la luna, e quando si fece vicina la mise da parte. Usò un filo d'erba come una bacchetta magica, creando una moltitudine di quadrifogli, su cui scesero coccinelle di tutti i colori. Tagliò in due una sfera di cristallo per far uscire il vuoto e riempirla con un futuro colmo di felicità. Rovesciò tonnellate di zucchero in modo da rendere più dolce qualunque cosa avesse a disposizione. Invitò tutte le stelle del firmamento a stringersi per formare un coro, dirigendole per intonare una serenata senza precedenti. Si prese cura di una carezza lasciando che crescesse fino a diventare un abbraccio indissolubile. Soppesò un cuscino per capire se fosse morbido a sufficienza per accogliere una delicata guancia. Lanciò un pesante masso per aria e quando cominciò a tornare giù gli permise di cambiare volto, di diventare un semplice sorriso, tenero come quello di un bambino appena nato. Liberò migliaia di bolle di sapone, per raggiungere il numero più grande che avesse mai contato, poi le richiamò a sé per trasformarle in altrettanti luci da posare lungo la via della bontà. Fece splendere uno specchio in modo da fargli riflettere soltanto cose belle, ignorando che potessero esistere cose prive di bellezza. Attinse ad un fiume di inchiostro per riempire pagine e pagine, scrivendo un intenso romanzo senza apporre la parola fine. Cavalcò un onda per arrivare dove mai nessuno aveva osato andare, conquistando un'illusione che poi mise da parte. Cercò una chiave capace di aprire qualsiasi

porta; quando non la trovò, decise di inventarla. Immaginò un pensiero in grado di pensare la cosa giusta al momento giusto, togliendo ogni possibilità a qualsiasi errore. Guardò dentro ad una conchiglia per cercare il tesoro più antico, poi si tuffò nelle sue profondità per riportarlo in superficie. Rubò ad un clown il segreto per provocare la risata perfetta, e al domatore la capacità di coccolare anche la belva più pericolosa. Prese il battito del cuore e gli costruì intorno una commovente melodia, capace di colpire l'animo di chiunque l'ascoltasse. Starnutì mille altre idee che senza indugi realizzò una alla volta. Esausto si fermò, per guardare tutto quello che aveva fatto per lei. Capì che non era abbastanza; allora prese la sua intera vita e semplicemente gliela donò.

INDICE

7	Prefazione
9	Iniziali
19	Granello dopo granello
25	Caffè amaro
33	Lei
39	Etichetta
45	Al suo posto
51	Delitto perfetto
55	Ti ucciderò
61	Nella sua mente
69	Nel letto
77	Attesa
83	Palloncini
89	Pelle
93	Abbraccio
99	Pillola
105	L'altalena
109	La macchia
113	Mai più
119	L'intervista
127	Il segreto
133	Abbastanza